

N. 55

ANNO XXVII

AUTUNNO 2019



Le NOTIZIARIO

SEMESTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN



SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| 5 EDITORIALE
<i>Yoga e sankalpa, ovvero...</i>
Grazia Pizzoli | 31 VIAGGI
<i>Alle sorgenti del Gange</i>
Giovanni Cantoni |
| 6 STORIA
<i>A zonzo per il mondo - 2ª parte</i>
Roberto Bianchini | 35 PORTFOLIO
<i>Wild West on the road</i>
Daniele Vaghini |
| 13 PERSONAGGI
<i>Nan che viveva dentro le montagne</i>
Erica Martin | 43 ATTIVITÀ
<i>Dal diario dei ricordi</i>
A.A.V.V. |
| 15 VIAGGI
<i>La traversata del Kayatad</i>
Bepi Magrin | 45 CULTURA
<i>Un patrimonio dimenticato</i>
Alberto Verardo |
| 18 ALPINISMO
<i>Crodon di Giau da sud</i>
Daniele Pozzati | 47 ATTIVITÀ
<i>Speleo notizie</i>
USP Cai |
| 21 ARTE
<i>Le montagne azzurre di Leonardo</i>
Mario Alimede | 48 ATTIVITÀ
<i>Scuola di Escursionismo "L. Frisone"</i>
Giuseppe Battistel |
| 22 EVENTI
<i>67° Trento Film Festival</i>
La Redazione | 50 EVENTI
<i>Rifugi di cultura</i>
Federica Stella |
| 23 MATERIALI
<i>Come preparare lo zaino...</i>
Federico Lenarduzzi | 51 ATTIVITÀ
<i>Alla scoperta di Rab</i>
Paola Guerri |
| 25 ALPINISMO
<i>Una giornata di emozioni</i>
Andrea Favret | 53 RICORDI
<i>La montagna nel cuore</i>
Piero Boz |
| 28 AMBIENTE
<i>Ricordi, speranze e realtà</i>
Giuseppe Donadel | 54 NEWS
<i>Notiziarioinforma 2019</i>
La Redazione |

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino,
Franco Protani.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunica-
zione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Alimede, Giuseppe Battistel, Roberto Bianchini, Piero Boz, Giovanni Cantoni, Andrea De Benedet, Giuseppe Donadel, Andrea Favret, Paola Guerri, Federico Lenarduzzi, Bepi Magrin, Erica Martin, Grazia Pizzoli, Daniele Pozzati, Federica Stella, USP Cai, Daniele Vaghini, Alberto Verardo, Bruno Zannantonio.

Le foto, salvo diversa indicazione, sono da ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione.

Prima di copertina: Teardrop arch, Oljato Monument Valley (Arizona) (foto D. Vaghini).

Pagina 3: Un emblema "country" nei pressi di Montrose (Colorado). (foto D. Vaghini).

Fonti iconografiche non specificate: Le mie scalate nei cinque continenti, Hoepli 1942, foto pag. 6, 7, 8 e 11, Wikimedia Commons foto pag. 13, Archivio web foto pag. 21 e 23, Diego Stivella foto pag. 46.

È CONSENTITO RIPRODURRE ARTICOLI O PARTE DI ESSI, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA. È VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE.

Yoga e sankalpa, ovvero...



Unione e intenzione. Due parole che ho scoperto una domenica mattina di giugno durante lo "Yoga in Montagna", un'esperienza completamente nuova proposta dalla nostra Sezione. Pronunciate con delicatezza dalla nostra maestra di yoga, queste due parole si sono insediate nella mia mente mentre la liberavo attraverso i gesti del corpo e mi lasciavo trasportare nella magica atmosfera dell'alba in Val Cimoliana, tra i verdi prati freschi di rugiada e le voci degli animali del bosco. Da quel momento è stato bello dare una lettura diversa alle attività del nostro Sodalizio, guardandole come momenti di yoga (ossia unione) e sankalpa (ossia intenzione). Ho compreso che quando partiamo da un'intenzione, che è anche un desiderio, un progetto, un voler fare per gli altri, e uniamo le diverse forze, persone e azioni ma anche cuore, mente, passione, allora riusciamo a raggiungere il traguardo. Desidero così dipingervi alcuni "quadretti" che sono rappresentativi di come, partendo dalle intenzioni e, grazie all'unione, o per meglio dire alla comunione di intenti, si possano ottenere grandi risultati.

Quadro primo, Val Cimoliana. Sui sentieri e nei boschi feriti dalla tempesta Vaia: i nostri laboriosi ed instancabili sentieristi, i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, i solerti gestori del Rifugio Pordenone, i volontari Soci dei CAI locali, gli operatori del Parco Dolomiti Friulane, l'amica Laura di Microart; tutti uniti con l'intenzione di dare ciascuno il proprio contributo alla campagna solidale e all'operazione "Puliamo i Sentieri".

Quadro secondo, Breithorn occidentale. Un manipolo di escursionisti con l'intenzione, ciascuno, di coronare un piccolo (o grande) sogno: attraversare il ghiacciaio e raggiungere una vetta di ben 4.166 metri. Chi più preparato, chi alla prima esperienza in un ambiente così severo, ma tutti uniti, legati in cordata anche col cuore, hanno creduto nel valore della solidarietà e dell'aiuto reciproco per raggiungere la meta.

Quadro terzo, Cason di Lanza. "Mi è piaciuto il gruppo perché tutti ci siamo dati una mano; i più veloci hanno aspettato chi era un po' in difficoltà lungo il sentiero". "Mi è piaciuto preparare la cena sotto la tenda, al campo che abbiamo allestito in quota durante il trekking. Volevo darvi da fare, ma mi sentivo più imbranato degli altri; i miei amici però mi hanno coinvolto ed aiutato e così anch'io ho dato il mio contributo. Tutti assieme abbiamo preparato davvero un'ottima cena".

Non c'è bisogno che si aggiunga null'altro a queste parole, testimonianze dei ragazzi che hanno preso parte al campo estivo dell'Alpinismo Giovanile e hanno trascorso una settimana in montagna, con i bravi accompagnatori che li hanno guidati in innumerevoli attività.

Cari amici, con lo sguardo rivolto a quanto fatto nei mesi trascorsi e pensando ad una progettualità futura, queste due semplici parole mi sembrano, sempre più, importante sostegno al nostro operare. Raccogliamo le tante, valide intenzioni individuali e uniamole, affinché si realizzi quella sinergia di forze che ci permetterà di costruire e di crescere; per il nostro territorio, per le nostre montagne, ma soprattutto per noi stessi. Se avremo comportamenti responsabili, tutti uniti riusciremo a tutelare l'ambiente. Se penseremo ai più deboli e svantaggiati, ci uniremo a loro per favorire quei processi di positiva trasformazione propri della montagna. Se apriremo sempre più le porte ai nostri giovani, metteremo in mano a ciascuno di loro un piccolo mattone per costruire qualcosa di bello e di grande per tutti. A voi continuare questa lista delle intenzioni. Incontriamoci per realizzarle, tutti uniti.

A zonzo per il mondo

L'alpinismo intramontabile di Piero Ghiglione
seconda parte

Roberto Bianchini



Nel capitolo iniziale di questa monografia abbiamo visto il Ghiglione avventurarsi in modo completo sulle montagne di quattro continenti. Dal luglio del '38 inizia a esplorare sistematicamente la parte dell'Asia che ancora non conosce: il Siam (Thailandia) fino alla provincia settentrionale di Kiang Mai sul confine cinese e, di filata, tutta la selvaggia penisola di Malacca (Malaysia) giù giù fino a Singapore. Vola poi a Sumatra, a Giacarta e a Bali, paradiso in terra; successivamente si sposta nel Borneo stracolmo di vulcani, infine traversa l'intero arcipelago del Sol Levante, dalla lussureggiante Hokkaidō fino alla colonizzata Formosa. In pressa-

poco 120 giorni, agguanta le cime vulcaniche di quelle remote regioni: il Lovoe a Giacarta, il Sibayak e Sinabung a Sumatra, il fumante Kinabalu nel Borneo, il misterioso Ótaka, il Gran Gendarme, il classico Fuji in Giappone e chiude con il Nijtakayama a Formosa. Obbligato di continuo a superare mille ostacoli, se la cava brillantemente come sempre; singolare l'episodio che gli capita a Sumatra quando, per il trasporto dei materiali, deve giocoforza reclutare portatori "batachi", indigeni pacifici ma avvezzi al cannibalismo "moderato".

In tante città, le sue conoscenze lo portano a esser di casa nelle dimore di grandi autorità. Peculiarità che si manifesta anche nei posti più selvaggi e remoti, come quando vien ricevuto in pompa magna dal Rajah di Simanindo, settantenne capo cannibale venerato come un dio dagli indigeni del Bukit Barisan, catena centrale di Sumatra, e perfino dalle tribù di Ainù, selvaggi tribali di origini misteriose, abitanti l'arcipelago di Hokkaidō (Giappone settentrionale). Conclusa la visita a Formosa, prende il largo per le Filippine, ma è costretto più volte a riparare in Cina.

In novembre sfida i tifoni del Mar degli Arafura tra la Nuova Guinea e le coste settentrionali dell'Australia. Approda finalmente a Darwin e inizia la traversata completa del "Nuovo continente" con tappe a Perth, ad Adelaide e Alice Springs. Passa nel Queensland, scorrazza tra Barriera Corallina di Levante e Isola delle Palme, in treno si porta fino a Melbourne e per ultima vede Sidney.

Sale sulla cima dei MacDonnell Rangers, delle Blue Mountains e infine del Kosciuszko, montagna più alta del Mainland (Australia continentale). Nel suo taccuino scrive ripetutamente di deserti impressionanti, di caldo opprimente peggio che in Africa, di animali bizzarri e mortali da non credere, di aborigeni malfidenti e pericolosi. Ma sottolinea soprattutto i calorosi incontri con gli emigrati italiani che qui, come altrove, hanno fatto nascere città, strade, ferrovie, banche, industrie

A pagina 6:
danzatrice a
Kloenken, Isola
di Bali, settem-
bre 1938 (foto
P. Ghiglione).

A lato:
famiglia pelle-
rossa, Colorado
1939, da Viaggio
nel Mondo di
Piero Ghiglione,
Museo Leonardo
da Vinci Milano.



e tant' altro. In dicembre sbarca in Nuova Zelanda dove addentra la catena glaciale del Monte Cook (3.724 m). Tenta di salirne le vette principali, ma un tempo da paura lo caccia e ricaccia in ricoveri di fortuna. Nei fugaci rischiarati monta alcune cime minori, con una "prima" sulla cresta sud di un appiccio senza nome nei pressi del piccolo rifugio Hermitage.

Sbrigativa ma consistente la sua visita alle isole Fiji e a Samoa, poi mette piede alle Hawaii dove s'immerge negli angoli più singolari di una natura paradisiaca. Nella Big Island, con l'italiano di turno (un certo Montanari), raggiunge le caldere sommitali dei vulcani Mauna Loa (4.169 m) e Mauna Kea (4.205 m).

Nel febbraio del '39 si sposta direttamente a San Francisco, metropoli piena di fervente italianità, poi col treno e l'auto raggiunge la parte alta dello Yosemite National Park. Si accaparra lunghe picchiate su neve fresca (non ne vedeva l'ora) e vagabonda tra le gigantesche sequoie di Mariposa Grove con la guida Pal Slim, esperto conoscitore del grande territorio. L'ultima notte bivacca nell'attendimento del capo indiano Lee-Mee che gli offre quattro penne di sparviero come segno di amicizia.

Avido di nuove scoperte, le scova nell'immenso altopiano tra Arizona, Nuovo Messico e Colorado, torrido d'estate ma

con un freddo cane in marzo. Si fa fuori più di 20 discese al giorno nei dintorni di Aspen, Loveland e Denver. Esagerato? Neanche per sogno. Chi ha buona memoria si ricorderà che nel '24 e nel '28 è stato olimpionico dello sci, quindi stoffa e grinta ne ha da vendere.

Tornato a casa, in giugno solca le onde dell'Atlantico fino a Madera, mette piede a Tenerife che esplora metro per metro. Tra una bolgia di rocce magmatiche monta in solitaria il Pic de Teide (3.718 m) la "cumbre mas alta" delle Canarie. Naviga poi fino in Venezuela dove s'inerpica sul Naiguatà (2.756 m), culmine della Cordigliera Avila, che s'inframmezza tra Caracas e il Mar dei Caraibi; quindi "col vapore" arriva a Salinas (Ecuador) e in auto a Quito.

Ottenuti i permessi, organizza una mini carovana per il Cerro Altar; vi partecipa anche Isidoro Formaggio, giovane missionario e i tedeschi Hirtz e Kuem. Anziché l'Altar i quattro raggiungono per errore il Cerro Cubillin¹ (4.455 m). Qualche giorno dopo Ghiglione, con il sacerdote italiano, ascende il Chimborazo (6.310 m) per via nuova da sud est; il solo Kuem li segue a più di mezz'ora lottando con la tempesta che gli costerà un principio di congelamento ai piedi. Tornato nella capitale, il nostro lascia definitivamente l'Ecuador non senza concludere un'escursione al



A lato: vita tra i palmeti di Pago Pago, Isole Samoa, gennaio 1939 (foto P. Ghiglione).

Sotto: montanara boliviana a Guacqui, frontiera Bolivia-Perù, agosto 1939 (foto P. Ghiglione).

saliti per primi l'Illimani per via diretta sud ovest. Il 26 agosto 1939, nonostante pessime condizioni meteo, Ghiglione con l'austriaco Prem, sale l'inviolato Cerro Sajama (6.542 m): "(...) Nuova bufera di neve e ghiaccioli. Sotto un sasso delle ultime rocce lasciamo biglietti da visita e bandierina. Si prosegue sempre sul muro di ghiaccio sino a raggiungere la cupola



confine con la Columbia dove conosce e familiarizza con gli Otavalo, antichi indigeni della montagna.

Una volta in Perù visita la leggendaria Cusco capitale storica dell'impero Inca e di seguito naviga il Titicaca dove resta basito alla vista di un grande bastimento che fende le limpide acque del grande lago. Superata la frontiera boliviana, con mezzi di fortuna si avvicina all'immensa mole dell'Illimani (6.402 m) che sovrasta l'orizzonte di La Paz; arriva alle sue falde con un nuovo compagno, Friedrich Fritz, insegnante di tedesco. Alle prime nevi i portatori si piantano, solo un pastore accompagna i due europei a quota 4.900 poi ridiscende gambe in spalla. Dopo una notte infernale, superano una bastionata di rocce, una cresta e un affilato spigolo di ghiaccio e montano la cupola finale nonostante la bufera che li mette in grossa difficoltà. Non riescono a vedere più in là di un metro, ma hanno la gioia di esser

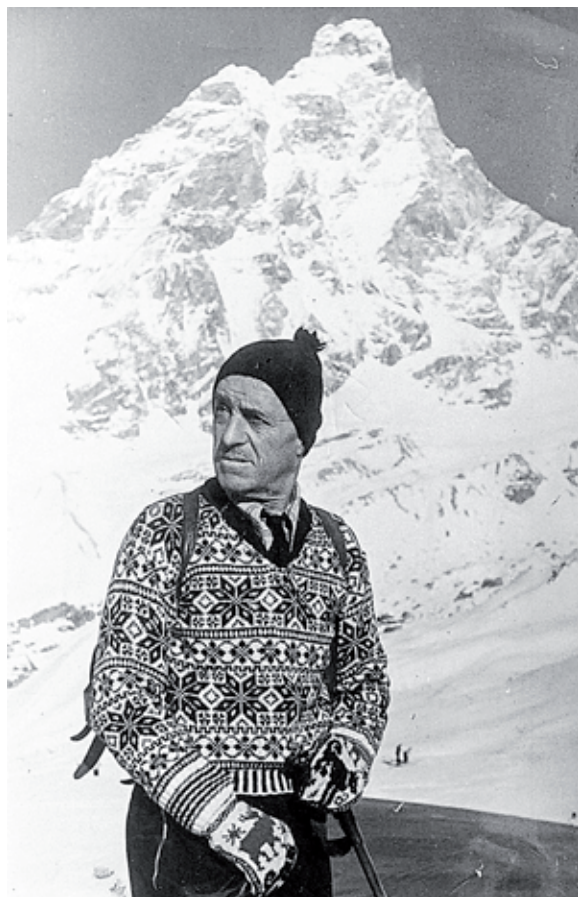
finale. Fitto nevischio offusca la visibilità sul culmine. Dopo nuova tormenta nel ritorno sulla cresta orizzontale, raggiungiamo la tenda alle 19. (...)".

I due si fermano all'inizio del pianoro sommitale (stessa quota ma a 100 metri dalla sua centralità) e non scattano foto documentarie; per questi motivi viene

messa in dubbio l'attendibilità del primato. Il successivo 4 ottobre, con tempo favorevole, Prem e il connazionale Kühm ripetono la scalata andando più in là di quel che basta; questa seconda salita verrà poi riconosciuta come prima ascensione alla vetta del Sajama (sic!).

Dopo la Bolivia il nostro se ne va in Cile e, sulle nevi che sovrastano la capitale Santiago, rispolvera gli sci corti di sua invenzione. Con clima spiccatamente invernale scala il Cerro Sentinella e il Tronador, antico vulcano spento, caratteristico per le tre punte disposte a ventaglio tra Cile e Argentina. Rientra successivamente a Milano, ma già nei primi mesi del '40 è alle prese con la Sierra Nevada. I primi di maggio, noncurante dei tragici avvenimenti che stanno squassando l'Europa, parte per l'Albania, vera e propria polveriera annessa da poco al Regno d'Italia. Nella sua campagna "alpino-esplorativa" come lui la chiama, perlustra montagne, valli e villaggi remoti, sigilla infine le sue esperienze col gustoso volumetto *Montagne di Albania*, vero e proprio panorama di preziose informazioni su territori sconosciuti. Poi tutto si complica, il mondo è in fiamme, a buon ragione resta a Milano in attesa di momenti migliori...

Nel dopoguerra riscopre le montagne di casa: dal 1946 al '48, più che altro con Eliseo Croux e Arturo Ottoz, replica diverse salite nel gruppo del Bianco. Da notare che in quegli anni ha già superato le 60 primavere, età che per la maggior parte degli alpinisti vuol dire metter la corda in soffitta. Quando gli amici scherzosamente glielo ricordano è solito ribattere: *"Io non sono più vecchio di voi, sono solo nato prima."* Nel gennaio del '49 si prende la rivincita sul Ruwenzori mancata per un'inezia nel '38 a causa dell'incidente capitato a Padre Reusch; in tempi strettissimi (10 giorni da Roma) con i fratelli Giraudo monta sull'agognata Punta Margherita (5.119 m). Un anno dopo, in compagnia di vecchi amici del Club alpino, s'innalza sulle cime dell'Hoggar, catena montuosa del Sahara algerino; sono



Giornata con gli sci al Breuil, gennaio 1940 (Archivio Museomontagna, Torino).

i primi italiani a piantare il tricolore sull'Ilaman, rossastro appiccico di origine vulcanica che tocca i 2.910 metri.

Dal 1950 al 1955, infaticabile e mai pago, insiste nelle Ande del Perù con tantissime salite su colossi sconosciuti di 5 e 6 mila metri e ben 20 prime assolute, un record irripetibile. Pubblica alcuni libri al riguardo che, come sottolinea Mario Fantin nel volume *Tricolore sulle più alte vette* (CAI 1975), "infiammano gli alpinisti di tutto il mondo". Nel 1950 e nel '51, inframmezza il periodo andino concedendosi alcune uscite sulle amate Alpi Occidentali, sui grandi vulcani del Messico e negli States

dove perlustra una diramazione degli Apalachi, poi scorrazza su nevi e cime di Nevada e Arizona.

Un capitolo è d'obbligo per i tragici fatti che lo colpiscono nel 1954, quando capeggia la spedizione italiana all'inviolato Monte Api, gigante himalayano di 7.132 metri, situato tra il Garhwal indiano e il Nepal. Una prima disgrazia avviene durante l'avvicinamento alla montagna: Roberto Bignami scivola su un ponte di tronchi che attraversa la Chamlia, cade nelle gelide acque e scompare per sempre. Una seconda, ancora più terribile, capita nei pressi della cima, quando una bufera investe Giuseppe Barengghi, Giorgio Rosenkrantz e lo sherpa Gyalzen Norbu. Inutilmente Ghiglione con altri portatori cerca di andare in aiuto, la tormenta infuria e deve retrocedere ai campi inferiori. Il tempo passa ma dall'alto nessuno scende.

Dopo tre giorni, improvvisamente, come un fantasma, appare tra le tende il solo Gyalzen in condizioni pietose e quasi cieco. Viene prontamente medicato e quando riprende le forze comincia a raccontare... Dalle sue parole si deduce che Barengghi, una volta raggiunta con lui la cima maggiore, gli abbia chiesto di scendere verso Rosenkrantz che si trovava in grande difficoltà: *"(...) mentre egli continuava verso la cima minore (ovest). Allora slegai l'ing. Barengghi e scesi dal dottore (Rosenkrantz n.d.a.). (...) gridai all'ing. Barengghi di ritornare, ma pare che egli non mi udì e continuò il cammino, anzi subito dopo, investito da un terribile colpo di vento, disparve alla mia vista. (...) Restammo una notte in un piccolo crepaccio (...) continuammo il giorno dopo (...) raggiungemmo infine una roccia a 6600 metri e lì passammo la seconda notte (...) il dottore aveva ormai completamente perso le facoltà mentali. Continuai a massaggiarlo ma verso le tre del mattino spirò. Lo adagiai nel fondo della roccia e coprii il suo capo con il cappuccio del piumino (...).* Nei giorni successivi, le ricerche per trovare Barengghi risulta-

no vane; Ghiglione informa le autorità italiane di Delhi su quanto accaduto, poi organizza mestamente la via del ritorno in patria. La morte dei tre giovani compagni, tutti alpinisti di rango, gli procura un profondo dolore e un susseguente periodo di grande sconforto. Purtroppo le critiche non tardano ad arrivare, talune infondate e perlopiù cattive. Ma si sa, è facile giudicare seduti in poltrona o dietro a una scrivania.

Nel 1956, dopo l'ennesima campagna andina, Ghiglione torna per la terza volta sul Ruwenzori che raggiunge il 25 marzo per via nuova; una data molto vicina al suo settantreesimo (!) compleanno. Da maggio a luglio del 1957 si aggrega a una spedizione inglese che assalta il Distaghil Sar, colosso inviolato di 7.885 metri nel nord del Karakorum. Una serie di spaventose valanghe blocca la cordata di punta a un passo della vittoria.

Durante la sua permanenza, il nostro, con un portatore "hunza", sale un "seimila" vergine che battezza "Picco Borgomano" in onore della sua città. Nel 1957 e nel 1958 torna sulle Ande, stavolta quelle colombiane, ponendo piede su altre 24 cime di oltre 5mila metri. Nella seconda spedizione gli sono a fianco Francesco Pirovano e Giancarlo Canali, già suoi compagni in tante scalate su Alpi e Dolomiti. Rientrato in Italia, prontamente organizza con lo stesso Pirovano e quattro inglesi una spedizione in Himalaya che risale tre valli ricche di bellissime cime sconosciute a sud dell'Everest. In quel frangente, un tentativo alla piramide glaciale dell'Ama Dablam (6.812 m) non ha esito per le cattive condizioni meteo e per la stagione troppo avanzata.

Ghiglione è oltremodo sorprendente! Tra una spedizione e l'altra, trova persino il tempo di risposarsi! Sì proprio risposarsi! Rimasto vedovo di Lucia Combi, e il dolore era stato straziante, nel 1959 prende in moglie la giovanissima Maria Luisa Malnis che in fatto di anni potrebbe benissimo esser sua nipote. La differenza d'età non sfugge all'incaricato del comu-

In prossimità della vetta principale del Chimborazo, luglio 1939, (foto P. Ghiglione).

ne: *"Ingegnere ma lei sposa una ragazza di ventidue anni! Come può illudersi che in questo matrimonio ci sia anche l'amore?"* Fulminea e secca da Ghiglione vien la risposta: *"Può darsi che lei non mi ami, ma non importa. Io le voglio bene..."* Era successo che per il disbrigo della corrispondenza aveva assunto da qualche mese una impiegata, carina, gentile.

Un giorno, di botto le chiese di sposarlo. Con il benessere della madre, la giovane dopo qualche logico dubbio aveva deciso di accettare.

Sbrigato il matrimonio, Piero prende l'aereo, non per il viaggio di nozze ma per andare in Perù dove allarga la sua conoscenza dei territori andini con 14 salite su cime inesplorate della Cordillera de Carabaya, de Urubamba e de Vilcanota.



Al Festival di Trento 1954: da sinistra Cassin, Maraini, Tenzing, Chabod e Ghiglione (foto Archivio TFF).

Mai pago, nel gennaio del '60 col fuoriclasse lecchese Carlo Mauri e il milanese Bruno Ferrario, corona il sogno di scalare, per via direttissima, la vergine parete ovest della Punta Alessandra (5.098 m) al Ruwenzori, imponente muraglia dalla base alla vetta, metà di roccia e metà di ghiaccio. Poi nel luglio-agosto dello stesso anno è a capo della prima spedizione italiana sulle coste nord occidentali della

Groenlandia; con lui, ancora Carlo Mauri e Giorgio Gualco. Un programma intenso, portato a termine con quattro prime assolute su cime vergini. Al ritorno organizza una spedizione per l'Alaska, ma...

Nelle pagine del *Corriere della Sera* dell'11 ottobre 1960, a firma di Dino Buzzati si legge: *"(...) chi arriva ai settant'anni senza venire meno alla montagna è una rarissima eccezione; ma pure in questi casi*

l'attività deve ridursi a proporzioni minime. Ghiglione no. Ghiglione toccò i setanta senza che le sue strepitose energie, fisiche e morali, subissero il più piccolo mancamento. Settantuno, settantadue, settantacinque, settantasette. All'anagrafe un vecchio. Nella realtà un uomo in piena forma, che un misterioso incantesimo di giovinezza sembrava sospingesse senza tregua, da un continente all'altro, senza limite di tempo. (...)”

Perché Buzzati scrive questo? Perché d'improvviso quell'uomo leggendario non c'è più. Non le insidie di un ghiacciaio lo hanno fermato per sempre.

E nemmeno un'infida roccia staccatasi dalla parete, neanche la valanga! A Lavis lo ha fermato un incidente stradale, mentre, in compagnia di amici, si stava recando a Trento per il Festival del cinema di montagna. Non guidava lui naturalmente, perché in vita sua non aveva mai guidato. Per le ferite gravissime, muore il 10 ottobre all'ospedale di Trento.

Montagne, montagne e ancora montagne, erano la sua vita, il suo spirito, la sua volontà senza fine. Il mondo era la sua casa, i popoli di ogni continente erano i suoi fratelli. Un "giovane" di 77 anni che ha onorato l'alpinismo italiano e tramandato un enorme patrimonio di conoscenze e di cultura.

Impossibile ricondurre tutte le testimonianze che, dopo la sua morte, gli hanno dedicato gli amici e compagni di tante scalate e spedizioni. Eccone alcune:

"Era mosso da una passione incontenibile, da una specie d'imperativo categorico che lo spingeva ad andare, a fare, a correre, a scaricare le pile di un'ernorme carica nervosa che fu spesso, a gran torto, scambiata per scontroosità, egoismo, mancanza di fratellanza, di spiritualità (Francesco Cavazzani).”

"Sotto quella rude cortecchia si nascondeva la sua personalità di cui non faceva troppo sfoggio, purché lo capissero e lo amassero.

Quella natura tutta a scatti contrastava curiosamente con gli aspetti buoni che

svelava solo a pochi intimi (Angelo Abrate).”

"Non era facile entrare in dimestichezza con lui, vincere quel suo senso di riservatezza. Soltanto quando questa barriera era superata, si poteva dire di cominciare a conoscerlo. Allora egli mostrava veramente se stesso; appariva allora l'entusiasta, l'uomo che con spirito giovanile affrontava le montagne delle più diverse parti del mondo. Ed era sempre lieto e giosioso. (...) Ghiglione viveva proiettato nel futuro. Inseguiva il sogno dei suoi progetti e a mano a mano che questi erano realizzati, altri ne nascevano. (...) La sua vita terrena ha avuto termine tra progetti di spedizioni e di nuove conquiste (Piero Meciani).”

Nota 1: non raggiunsero il Cerro Altar, come riportato in alcuni testi, ma il vicino Cubillin; nella monografia *Alpinismo italiano nel mondo*, Mario Fantin ha precisato che la nebbia ingannò Ghiglione e compagni.

Bibliografia:

Gabriele Bocalatte, *Piccole e grandi ore alpine*, Vivalda, 1992.

Dino Buzzati, *I fuorilegge della montagna*, Mondadori, 2010.

Italo Zandonella Callegher, *Alpinista per scommessa*, Alpine Studio 2018.

Francesco Cavazzani, *Die Alpen*, 1961.

Fondation Suisse pour l'Exploration Alpine, *Journal* 10/61.

Mario Fantin (a cura di), *Alpinismo Italiano nel Mondo*, Ed. Cai Milano, 1972.

Giusto Gervasutti, *Il Fortissimo*, Ed. Melograno, 1985.

Piero Ghiglione, *Le mie scalate nei cinque continenti*, Hoepli, 1942.

Piero Ghiglione, *Montagne d'Albania*, Distapturn, 1941.

Piero Ghiglione, *Eroismo e tragedia sul Monte Api*, Garzanti, 1954.

Fosco Maraini, *Gasherbrum IV Baltoro Karakorum*, Leonardo da Vinci, 1959.

Gian Piero Motti, *La storia dell'alpinismo*, volume II, Vivalda, 1994.

Cai - Sezione di Borgomanero, *Centenario Cai, tipografia Tinivella*, 1963.

Altre fonti di ricerca: www.angeloelli.it - www.discoveryalps.it - www.mountcity.it

Nan che viveva dentro le montagne

Erica Martin

Non molto tempo fa, appena approdata su suolo scozzese, confusa e armata solo di una guida "Lonely Planet", una manciata di parole inglesi e un'improbabile maglietta col simbolo di Batman su cui campeggiava la parola friulana "GNOTUL¹", mi sono imbattuta in una banconota sulla quale non figurava la faccia di Her Majesty², la regina Elisabetta II di Windsor. Vi era invece il volto di una donna giovane, con la fronte cinta da una fascia su cui era montato, proprio al centro, un piccolo gioiello; un viso dall'ossatura robusta, volitiva, con capelli che scendevano sul collo in lunghe onde chiare. E questa chi è? mi sono chiesta; se viene effigiata sulle sterline dev'essere certo famosa, però non mi viene in mente nessuna lady, nessun'artista, attrice, scienziata, benefattrice britannica con quelle fattezze.

Primo indizio: si trattava di sterline scozzesi. Anche se il capo di stato è ancora lei, Elisabetta - "la Betta", come la chiama affettuosamente una mia amica fan della corona inglese -, gli scozzesi vanno orgogliosi dell'indipendenza conquistata in secoli di lotte: ora hanno il loro parlamento e le loro banconote, con le effigi dei personaggi illustri nati a nord del Vallo di Adriano.

In seguito mi venne in soccorso un libro, pubblicato in Italia da Ponte alle Grazie con la collaborazione del Club Alpino Italiano e un'introduzione dell'alpinista Robert MacFarlane: "*La montagna vivente*" di Nan Shepherd. E la volitiva ragazza sulle sterline è proprio lei, Anna Shepherd detta Nan, scrittrice e poetessa, insegnante di letteratura inglese, infaticabile camminatrice e appassionata di giardinaggio. Scritto durante la Seconda Guerra mondiale, "*La montagna vivente*" fu pubblicato in Inghilterra solo nel 1977 (Shepherd morì nel 1981) e in breve divenne un classico, uno dei più begli inni ai monti e all'amore per essi.

Ma partiamo dall'inizio. Anna nasce vicino ad Aberdeen nel 1893. Siamo agli sgoccioli del diciannovesimo secolo; da noi l'Italia è fatta da un trentennio, ma per

fare gli italiani bisogna aspettare ancora un po' (a quanto pare, siamo a lievitazione naturale); la Scozia non è un paese sovrano, però gli scozzesi si sono già fatti da un pezzo. In Italia, in Scozia e in Europa tutta, le signorine perbene vanno in giro abbigliate con giacchini e camicette accollate, gonne ampie e lunghe sino ai piedi, cappellino e guanti di prammatica, e continueranno a girare così almeno per altri vent'anni. Invece, Anna detta Nan fa il bagno nuda nei loch³ e cammina scalza sulle eriche, dorme in mezzo alle distese



di brugo o agli sfasciumi di granito delle Highlands e mette le mani nelle tane dei topolini selvatici. Nan definisce il suo ruolo d'insegnante di letteratura all'Aberdeen College come "l'incarico assegnatomi dal cielo di provare a impedire ad alcuni degli studenti che passano per il nostro Istituto di conformarsi totalmente al modello approvato". Nan riesce a fare poesia usando parole come "scisti" e "gneiss". Soprattutto, Nan si innamora di un sistema montuoso originatosi nel Devoniano,

eroso da milioni di anni di neve, ghiaccio e vento e tuttora battuto da tempeste che raggiungono anche le 170 miglia orarie; i Cairngorms, un tempo picchi più elevati delle nostre Alpi e ora mutati in alture levigate e sgretolate, si trovavano a poca distanza dal villaggio di West Cults, dove Nan visse l'intera vita, pur assentandosi frequentemente per numerosi viaggi ad ampio raggio che toccarono l'Italia come la Norvegia, la Francia come il Sudafrica. Nessuno o quasi – forse solo i guardiacaccia delle Highlands – ha conosciuto i Cairngorms quanto Nan Shepherd, lei che ha trascorso tutta l'esistenza a percorrerli palmo a palmo, con qualsiasi tempo e in qualsiasi stagione, vivendone le estati "deliziose come miele", le tempeste equinoziali, gli ombrosi recessi e le acque dello stesso verde traslucido dei cieli invernali. Nessuno ha conosciuto i Cairngorms nel modo in cui li ha conosciuti lei, che vi si recava "semplicemente per stare con la montagna come quando si fa visita a un amico, senza altra intenzione che stare con lui"; Nan non solo riesce a guardare quelle alture con l'occhio dell'alpinista esperta, ma ne coglie la poesia e la più intima essenza, ne distilla un'inesauribile gioia per sé.

Il suo sguardo è capace di notare la bellezza delle cose più piccole, come "le minute coppe scarlatte dei licheni" o le "perule di faggio, spinte dal vento in linee di marea", il fascino surrealista dello "strambo, grottesco scheletro ombra" delle zampe di una lepre intenta ad attraversare la neve assoluta; la sua mente non contempla solo l'esteriorità di picchi e dirupi, bensì l'interno della montagna: scruta nelle crepe e sotto il pelo dell'acqua dei lochs, infila le mani nella coltre di neve. Nan conosce le illusioni dei monti, come il mortale "white-out" in cui neve, nubi e tormenta trasformano il mondo in uno spazio vuoto, o come i picchi immaginari che tremolano in lontananza nell'aria tersa che agisce come una lente. Coglie il gusto dell'acqua "forte e bianca", l'odore "terrigno" del muschio; vive la monta-

gna con una libera sensualità, passando le mani sui ginepri bagnati dalla pioggia per il solo piacere di "sentire le gocce bagnate che colano sul palmo", sfrega sulle dita il polline dell'erica perché è "setoso al tatto", cammina scalza, si spoglia per entrare nell'acqua dei laghi d'alta quota; usa il proprio corpo "con interezza per informare lo spirito", per vivere con pienezza nel mondo.

E di sicuro c'è riuscita. Ha vissuto con tanta e tale pienezza all'interno delle sue montagne, che esse si sono incise in lei così profondamente da accompagnarla nel suo letto di vecchiaia e malattia in una casa di cura: vede i nomi delle località dei Grampiani incisi in lettere maiuscole, formando archi lucenti attraverso la sua camera; le sembra che l'intero padiglione della clinica sia stato trasferito in un bosco.

Crede che chiunque, tra gli amanti della montagna, si sentirebbe privilegiato, o addirittura benedetto, se riuscisse a entrare a far parte dei monti e a fare entrare i monti in sé come ha fatto questa ragazza scozzese, la quale da bambina inizia a desiderare le montagne perché il "viola tempestoso" di un canalone lontano infesta i suoi sogni e da adulta, concludendo il suo libro, scrive: "Per un'ora sono oltre il desiderio. Non è estasi, non è quel balzo fuori da sé che rende l'uomo simile a un dio. Io non sono al di fuori di me ma dentro di me. Sono. Conoscere l'Essere. È questa l'ultima grazia accordata dalla montagna".

Note:

1. *In friulano, "pipistrello"*
2. *In inglese, "sua maestà"*
3. *"Lago" in scozzese*

La traversata del Kayatad

Dal lago Rara alla valle del Karnaly

Bepi Magrin



Il lago Rara.

Per chi voglia conoscere il Nepal profondo, quello antico ancora incontaminato, dove non imperversano turisti e traffici connessi, non deve evitare la non difficile ma lunga e straordinariamente suggestiva calata dal Lago Rara a quota 3.000 metri (il più grande lago del Parco Nazionale Nepalese) per la valle del Kayatad fino al suo sfocio, fino a quella del Karnali che prende il nome dall'omonimo fiume, il più lungo del Nepal che discende dalle montagne del Tibet.

Si giunge così fino a Kolty dove, dopo una dozzina di giorni troverete, strade carrabili, un piccolo aeroporto e altri segni di civiltà moderna. In questa full-immersion nel secolare e tradizionale mondo rurale di un'antica civiltà contadina e montanara sperduta del lontano oriente, potrete aggiungere un'ascensione come quella del Murma Top di 3.700 metri. La sua cima si apre a uno sguardo larghissimo sulle montagne del vicino Tibet fino al Dhaulagiri (il più occidentale degli "ottomila") comprendendo una stupenda corona di alte vette bianche tra il Dolpo e il Tibet ed una vista intera del lago Rara che appare

come uno stupendo gioiello incastonato tra sconfinite foreste di pini.

Appena fuori del tracciato di valle, la visita al villaggio di Murma, vi renderà l'immagine di un evo assai più remoto di quello medio, popolato da gente semplice e primitiva che vi sorride accogliente e vi invita a entrare tra i complicati meandri del termitaio in cui vive, per offrire senza alcun secondo fine, il poco di cui dispone: ciapati (una piadina senza sale) e miele scuro dai favi naturali delle api.

Il nostro gruppo, di sei persone, per questo viaggio si è dato un'appendice umanitaria, nata dalla conoscenza di un portatore, Ain Karki, avvenuta durante un trekking precedente. Abbiamo aiutato Ain a conseguire il titolo di Guida, ed egli ci ha invitato al suo villaggio, facendoci conoscere la situazione attuale di carenza alimentare. Così, preceduti di qualche giorno da una lunga teoria di muli, abbiamo spedito a Ratapani, 60 quintali di riso acquistati a Nepalgunj, riso che serviva ad integrare le perdite del raccolto che i mutamenti climatici (anche qui!) hanno prodotto, mettendo in crisi lo standard di



Vita primitiva a Murma.

sopravvivenza di quella comunità contadina. Ratapani ci accoglie con una festa memorabile: tutto il paese ci viene incontro preceduto da un tradizionale gruppo di danzatori con tamburi, innalzando cartelli che recano i nostri nomi ed un "Welcome!" Siamo accompagnati tra musiche e sorrisi nell'unico spiazzo del paese, dove avviene la cerimonia di benvenuto e dove verrà distribuito il riso a famiglie che vengono anche da villaggi distanti 20 chilometri.

Ma per giungere qui dal lago Rara abbiamo traversato, su sentieri impervi di montagna spesso a picco sul fiume, foreste primordiali e millenarie di pini, ipocastani, noci, con alberi pluricentenari mai toccati dall'uomo.

La valle si snoda per molte decine di chilometri e porta le sue acque al Karnali che a sua volta si getta nel Gange. Nelle case di Ain e di suo cugino Prem, siamo accolti come fratelli.

Tutti si sprecano in premure e attenzioni che è impossibile ricambiare. Lungo il fiume indugiamo a qualche bagno ristoratore nel rapido torrente che scorre im-

petuoso, passiamo villaggi, lunghi ponti tibetani tra geometrie variabili di risaie che formano un vero mosaico costellato dalle figure colorate delle donne che lavorano alla raccolta. Scendiamo così dai 3mila metri del lago, tra una vegetazione che cambia col diminuire della quota, da quella tipica dell'alta montagna ai banani e ai cactus della bassa valle.

Di Ratapani e della sua bella gente, che nel terzo millennio vive ancora senza conoscere strade, energia elettrica e moderne comodità, riportiamo la frase di gratitudine del Capo villaggio a sintetizzare lo spirito del nostro incontro: "Siamo felici perché vuol dire che abbiamo lo stesso Dio!"

Così, il nostro viaggio, rimane per molti e diversi motivi tra le esperienze più forti ed entusiasmanti che si possano fare, non mettendo conto di disagi, di notti in tenda accompagnate dall'ululare degli sciacalli, di cibo povero cui non siamo più abituati e tante altre.

Tutte cose comunque di cui non si scorgia un vero viaggiatore.

Da Kolti poi, un piccolo aereo Cessna ci riporta non senza qualche nuova emozione a Nepalgunj, di dove ripartiremo per visitare Lumbini, la città dove si dice sia nato il Buddha, costellata di splendidi templi voluti dalle varie nazioni che ospitano i seguaci della filosofia buddhista.

Infine la regione del Teray, nel Nepal meridionale, ci offre i suoi parchi naturali dove si possono incontrare tigri, elefanti, coccodrilli, cervi e quant'altro. Il completamento di un viaggio pensato nell'ambito del progetto "Acqua e riso" del mio caro compagno di viaggio, il fotografo Oliviero Masseroli che dedica il suo impegno ad aiutare le popolazioni di qui e del Bangladesh, ripetendo viaggi umanitari che chi ha voglia può conoscere e apprezzare. Il prossimo viaggio diretto a Ratapani porterà alla gente quaderni e materiale didattico. Oliviero Masseroli organizza anche belle mostre fotografiche, per chi volesse contattarlo il numero è 320-0768477.



A fianco: bimba del Kathiad.
Sotto: peperoncini al mercato.



Sopra: il riso portato a Ratapani.
A lato: l'autore coi bimbi del Kathiad.



Crodon di Giau da sud

Daniele Pozzati

Arrancando su per un ripido camino ombroso e gelato, con i primi segni dell'inverno imminente, decidiamo convinti dalle mani ormai insensibili che novembre non è per noi il periodo adatto per scalare un canale così ripido, seppure a sud e con una giornata splendida. Abbandoniamo un chiodo e buttiamo così la prima doppia che, seguita da una seconda su un vecchio ancoraggio, ci deposita in una comoda conchetta al sole alla base della parete. Siamo comunque soddisfatti, sebbene un tantino gelati. L'ambiente è grandioso e siamo giunti proprio sotto a quello che, scopriremo l'anno successivo, è il passaggio chiave che permette di entrare nei meandri dell'enorme castello di rocce, torri e guglie, chiamato Crodon di Giau.

La via che intendevamo seguire, velocissimi e con pochissima attrezzatura ovviamente, è la salita per il canale sud di Forcella Crodon di Giau. Tale itinerario, percorso nella prima occasione dalla cordata capitanata dalla forte guida di Claut Luigi Giordani assieme a H. Kaufmann, L. e A.W. Pinner, "dovrebbe" portare in circa un'oretta e mezza dall'attacco alla

cima del Crodon, con difficoltà minime, sul II grado, e uno sviluppo di circa 230 m. Quantomeno così dice la Guida Berti. Stolti noi, ovviamente, a non fare quattro calcoli ma le previsioni meteo con il cielo blu come solo il tardo autunno regala, ci hanno indotto a lanciarci sui semplici 230 m di salita che ci avrebbero dovuto condurre sulla cima di uno dei maggiori spalti delle Dolomiti d'oltre Piave intere! La nostra via è con ogni probabilità il primo itinerario proveniente da sud individuato sul Crodon di Giau e anche l'unico che si sviluppa con tracciato quasi totalmente indipendente poiché le altre tre vie aperte tra il 1929 e il 1956 usufruiscono di un lungo tratto in comune sull'iniziale canale/camino centrale, alla destra della Via Kaufmann e due di queste concludono nella parte alta probabilmente proprio sulla stessa storica salita. Venne individuata dalla guida con ogni probabilità per il suo tracciato evidente seguendo la linea del profondo canale/camino che in oltre cento anni avrà sicuramente cambiato faccia molte volte sotto ai colpi del tempo e delle frane di roccia e neve.

Il Crodon di Giau, 2.504 m, sebbene non

Le Vette di Forni da Cima Veronika (in rosso la via di salita).



*Sulla traversata,
oltre la Forcella
Crodon di Giaf.*



sia altimetricamente il punto culminante delle cosiddette Vette di Forni, lo è certamente per dimensioni. Superato di soli diciannove metri dalla vicinissima Cima Giaf, separata solamente dall'alto e minuscolo intaglio della Forcella Crodon di Giaf, spicca per dimensioni, presentando verso nord una larga parete di roccia mediocre dove peraltro sono stati tracciati diversi itinerari esplorativi negli anni '40 e '50. Verso sud invece forma quasi un tutt'uno con la Cima Giaf, dalla quale è separato giusto dal profondo canalone della Via Kaufmann, sostenendo pure verso est l'appuntita Torre del Sigaro e la più squadrata Torre Alfonso che precipita sull'omonima forcella divisoria col l'attiguo ma indipendente Monfalcon di Forni. La via comune dovrebbe essere quella scovata da D'Agostini con la guida fornese De Santa il 27 settembre del 1901 attaccando a nord dalla Forca Alta di Scodavacca. Tale itinerario non è però di facile individuazione e pure il Visentini, durante le perlustrazioni per la sua storica guida sulle Dolomiti d'Oltre Piave "non ha trovato modo per averne ragione sul campo, respinto da due stagioni consecutive di maltempo eccezionale e dalle tasche ormai vuote. Ritirandosi, nemmeno è riuscito a raccogliere informazioni valide".

Ci ripresentiamo così l'anno seguente, in luglio, con più ore di luce, col caldo e meglio attrezzati per quella che non sembrerebbe affatto una veloce salita di II

grado. Inoltre, di informazioni valide in oltre sei mesi di ricerche nemmeno l'ombra, il Crodon di Giaf resta ancora qualcosa di misterioso. La risalita di quello che solamente da lontano pare un canalone in realtà si svolge nel diedro/camino all'estrema sinistra, giusto a contatto con le solide rocce della Cima Giaf, poiché sulla destra vi sono zone di placche molto lisce alternate a pericolose zone di sfasciumi accatastati dalle frane. Nella parte bassa si sale quindi su roccia buona ma a tratti lisciata dall'acqua e dalle slavine che, di certo in inverno, percorrono con la loro potenza di neve e massi l'intero solco fino ai ghiaioni alla base. Conosciamo già i primi due tiri dove nonostante le rosee aspettative create dalla Guida Berti s'incontra invece anche il IV grado. Arriviamo così al passaggio chiave da dove ci eravamo calati l'anno precedente: un enorme masso incastrato che forma una caverna da cui è possibile uscire solamente con un difficile passaggio sulla destra. Ipotizziamo, vista la conformazione della caverna, che questo complicato passo si sia formato a causa di una frana che potrebbe aver ostruito quella possibile uscita naturale, passando sotto l'enorme macigno, dove s'intuisce uno sbocco come fosse un tunnel con alla fine un puntino di luce. Qui ora vi sono però grossi macigni incastrati che impediscono di strisciarvi all'interno. Sfruttiamo fortunatamente una enorme clessidra del macigno per assicurare il movimento



Sul tratto poco impegnativo prima della Forcella Crodon di Giaf.

dopo il quale il canale si apre facilmente a ventaglio andando incontro alla successiva incognita: la grande traversata a metà parete segnalata sul tracciato della guida grigia. Già dall'osservazione delle fotografie avevamo dei dubbi sulla possibilità di traversare verso destra, cosa che poi sul campo si è rivelata impossibile per noi. Per la verità abbiamo cercato più volte la possibilità di traversare sulla parete di destra, ma mai ci è parso fattibile, quantomeno contenendo le difficoltà a quelle di una via di tale livello. Dubitiamo anche che nel 1901 i pionieri trovandosi davanti un facile canalone che si avvia lestissimo e rettilineo verso l'evidente Forcella Crodon di Giaf, si siano avventurati in piena parete con una traversata su terreno difficile e ignoto, ma considerata la nostra limitata capacità in rapporto alle fortissime guide del tempo tutto può essere! Noi ovviamente procediamo spediti nei detriti e lungo una ultima paretina più difficile che conduce alla Forcella Crodon di Giaf, stretta e rocciosa, dove incontriamo il primo ometto della giornata. Qua sì c'è una lunga traversata; occorre infatti obbligatoriamente tagliare praticamente in orizzontale per sessanta metri in parete nord fino ad un intaglio parallelo giusto sotto le due torri che formano la cima. Canalini e detriti ci portano verso una ulteriore spaccatura dove, tra il vento e le nebbie che stanno salendo, incastrata in

un canalino sul lato nord, scopriamo la gran croce in legno che un tempo stava sulla cima, divelta e attorcigliata ai fili metallici che l'ancoravano alle rocce. Qui sta l'ultimo ostacolo: una paretina esposta che precede il culmine massimo. Una cima uguale a tante altre delle Dolomiti d'Oltre Piave ma diversa. Un diverso caos di massi accatastati non si sa come né da chi. Scheggiati dai fulmini attirati forse dall'ultimo sfilacciato cavetto metallico della croce. Su uno di essi sta un minuto ometto di pietre, quasi irriconoscibile nel caos. Diverso pure quello, perché firmando lo sbiaditissimo foglietto di vetta sappiamo di essere tra i pochi fortunati ad aver scoperto una piccola parte dei tanti segreti che celano i misteriosi versanti del Crodon di Giaf, dove ci piacerebbe credere che Dino Buzzati avrebbe tranquillamente potuto ambientare uno dei suoi magici racconti... *"con i valloni deserti, con le gole tenebrose, con i crolli improvvisi di sassi, con le mille antichissime storie e tutte le altre cose che nessuno potrà dire mai..."* 1.

Nota:

1. Citazione tratta dal capolavoro di Dino Buzzati, *Bàrnabo delle montagne*.

Le montagne azzurre di Leonardo

Mario Alimede

Le ore di disegno artistico, alle elementari, erano le più piacevoli quando, armati di pastelli e acquerelli, potevamo esprimere la nostra creatività. Dapprima la classe restava silenziosa ammirando con quanta sicurezza e bravura il maestro facesse emergere in pochi minuti dal fondo nero dell'ardesia le sue "finestre" di immagini colorate. Potevano essere nature morte o scorci di paesaggio, in ogni caso, i suoi colori erano decisi e brillanti e nessuno di noi si sarebbe mai sognato di discuterli. Iniziamo a lavorare e con entusiasmo, tracciando dapprima i nostri incerti disegni per ricoprirli poi con generose pennellate, nel disperato tentativo di emulare l'opera del maestro.

Quel giorno, però, lo scorcio alla lavagna ci lasciò perplessi, forse aveva sbagliato gessetto perché quella catena di monti che sfumava in lontananza era di un incredibile, intenso colore azzurro.

I primi piani fatti di alberi, prati e case, confermavano invece la rispondenza alla realtà: erano del colore "giusto". E allora, perché mai dovevamo colorare di azzurro quelle lontane montagne invece di riempirle di un bel verde bosco o di un imprecisato ma "terreno" marrone?

Succedeva spesso che il maestro ci portas-

se a fare lunghe passeggiate disegnando *en plein air*, all'aria aperta, perché diceva che l'osservazione della realtà era più utile di una spiegazione in classe e fu, infatti, durante una di queste gite, lungo le pendici del Monte Brione, che ho visto, per la prima volta, le montagne colorate di azzurro. Da dove eravamo, potevamo ammirare tutto l'anello delle Creste di Pregasina, da Cima Nodice a Cima della Lara. Il lago era una lastra incuneata tra il massiccio del Baldo a est e le Creste della Mughera a ovest e quelle falde di roccia, che all'orizzonte si tuffavano nel Benaco, erano tinte di un indubitabile colore azzurrognolo.

«Adunque tu, pittore, quando fai le montagne, fa' che di colle in colle sempre le bassezze sieno più chiare che le altezze, e quanto vò fare più lontana l'una dall'altra, fa' le bassezze più chiare; e quanto più si leverà in alto, più mostrerà la verità della forma e del colore».

Con queste parole Leonardo da Vinci espose intorno al 1492, in modo chiaro, la prospettiva aerea (tentativo di rappresentare la terza dimensione sulla superficie piana di un dipinto) e con queste altre...

«Tu sai che in simil aria le ultime cose vedute in quella, come son le montagne, per la gran quantità dell'aria che si trova in-



fra l'occhio tuo e dette montagne, queste paiono azzurre, quasi del color dell'aria, quando il sole è per levante» ci insegnava la prospettiva del colore... e le sue montagne azzurre. Già, ma a quei tempi, nessuno di noi bimbetti aveva ancora sentito parlare di quel tal Leonardo da Vinci.

Chi era mai costui che stravolgeva i colori delle montagne?

Col tempo e parecchie escursioni fra i monti il nostro maestro (grande artista di Riva oggi più che novantenne), ci spiegò le ragioni di quei colori: l'aria non è del tutto trasparente e con l'aumentare della distanza fra noi e le cime in lontananza,

i contorni divengono più sfumati, i colori si attenuano e virano verso l'azzurro. Non solo, l'aria è più densa quanto più è vicina al suolo e più trasparente verso le cime. Ecco perché nei paesaggi le cime dei monti sono dipinte con toni più chiari rispetto ai primi piani. Una liberazione impressionista per noi piccoli artisti in erba che potevamo coprire di azzurro, indifferentemente, montagne, lago e cielo, senza timore di aver sbagliato.

Oggi, pochi si chiedono il perché di questo fenomeno, è così e tanto basta. Ancora uno scatto dello smartphone e poi via, verso altre cime, verso altri tramonti.

67° TRENTO FILM FESTIVAL

La giuria internazionale ha assegnato La Genziana d'oro per il miglior film a *La Grande Messe* (Belgio/Francia) di Meryl Fortunat-Rossi e Valery Rosier: un racconto sapientemente ritmato che indaga l'appassionato fanatismo di un gruppo di tifosi di ciclismo.

Il premio Genziana d'oro per il miglior film di alpinismo, popolazione e vita di montagna, è andato al documentario *La regina di Casetta* (Italia) di Francesco Fei. Sensibile presentazione della vita privata di una ragazza, in un chiarissimo messaggio di resistenza per le comunità che vogliono continuare a vivere in montagna.

La Genziana d'oro per miglior film di esplorazione e avventura è stato destinato a *Bruder Jakob, schläfst du noch?* (Austria) di Stefan Bohun. Una commovente storia di quattro fratelli tirolesi che analizzano la tragedia del quinto fratello.

Le Genziane d'argento sono andate a *Riafn* (Germania) di Hannes Lang come miglior contributo tecnico-artistico per una raccolta di canzoni, suoni e richiami di montagna; nel settore cortometraggio ha vinto *Station* (Francia) di Julien Huger per le sue immagini spettacolari, mentre il premio speciale della giuria se l'è aggiudicato *The Border Fence* (Austria) di Nikolaus Geyhalter, un film politico, complesso e contraddittorio sull'attuale problema dei migranti. Menzione speciale della giuria a *Beloved* (Iran) di Yaser Talebi sulla vita di un'ottantenne che vive immersa nella natura delle montagne iraniane.

Come preparare lo zaino...

ed evitare eventuali problemi di lombalgia

Federico Lenarduzzi

In questo articolo voglio spiegare come si fa a riempire lo zaino per escursioni di più giorni (trekking), ma gli stessi principi possono valere anche per le uscite di una giornata soltanto.

Principi di base

Mantenere il peso vicino alla schiena, in modo da limitare la trazione degli spallacci e rendere più confortevole la camminata. Mettere in basso le cose di peso maggiore per limitare le forze che si esercitano sulla schiena e sgravarla dal carico che va indirizzato al bacino per quanto possibile.

Seguire questo accorgimento permetterà di sentire meno pressione sulle spalle ed eviterà il mal di schiena. Questo vale esclusivamente per gli zaini dotati di fascione sul bacino. Tenere a portata di mano gli oggetti che si usano frequentemente per evitare di dover disfare e rifare continuamente lo zaino ogni volta che serve qualcosa.

Questo si può ottenere semplicemente mettendo in fondo allo zaino le cose che si usano di meno. Mantenere bilanciato il peso in modo che lo zaino non pendda un lato e permetta di camminare in maniera più equilibrata.

In che ordine mettere le cose dal basso verso l'alto (vano principale)

Nel fondo disporre gli indumenti di ricambio; essendo di tessuto, si comprimono

sotto il peso degli oggetti posti sopra, senza rovinarsi, limitando anche il proprio volume.

Non bisogna preoccuparsi di spiegazzare le t-shirt, non si va a una serata di gala; inoltre con la loro morbidezza permetto-

no di ammortizzare i pesi superiori.

Acqua di riserva: in molte situazioni i posti per rifornirsi d'acqua sono lontani, è quindi necessario tenere, oltre all'acqua prevista per il cammino, una scorta per la notte o per rabboccare la borraccia.

Visto che quest'oggetto oggi viene usato di rado e ha un certo peso, è meglio metterla in fondo. Se la forma del contenitore è tale da non completare omogeneamente gli spazi, meglio riempire quelli vuoti con gli indumenti o qualcosa di morbido.

Materiali per la preparazione degli alimenti: si tratta

sicuramente di cose importantissime ma non occorre averle a portata di mano; si usano infatti solo durante le soste e in quei momenti c'è sicuramente il tempo di aprire lo zaino e tirare fuori tutto ciò che serve.

Gli indumenti supplementari (felpe, giacche, mantelle ecc.) possono essere riposti nello zaino secondo l'utilizzo di ogni singola situazione.

Questa è una necessità che si manifesta via via lungo il cammino, quindi è bene riuscire ad accedervi senza troppe dif-



ficoltà. Nello scomparto superiore dello zaino è consigliato mettere tutto quello che può essere utile ma che si usa meno frequentemente, con l'obiettivo di non interrompere il cammino: la carta topografica e/o la guida tascabile che si spera di usare il meno possibile, affidandoci ai segnavia del CAI; però è sempre bene non essere disincentivati alla consultazione in caso di dubbio.

Il cellulare è utile averlo a portata di mano soprattutto in caso di emergenza ma non è così essenziale per l'escursione.

Nel caso si usi un "camel bag" questo verrà riposto nell'apposito vano predisposto all'interno dello zaino, in alternativa può essere posizionato insieme agli alimenti. Non ho menzionato l'attrezzatura per dormire visto che non è sempre utilizzata, nel caso faccia parte del bagaglio, meglio metterla vicino alla schiena e sopra i panni di ricambio.

Negli scomparti laterali o nelle tasche esterne consiglio di mettere tutto quello che si usa con maggiore frequenza: acqua in borracce o bottigliette di plastica (meglio non essere disincentivati a bere dalla complicazione di togliere lo zaino). Alimenti da consumare lungo il cammino (tenere sempre a portata di mano alimenti da consumare lungo il tragitto come frutta secca, miele in bustine, snack o barrette, etc). La macchina fotografica meglio averla a portata di mano per poter fare foto.

Non è qualcosa di essenziale ma fa sempre piacere portare qualche ricordo a casa. Anche il GPS non è un qualcosa di importante in se, ma tutti coloro lo hanno non possono stare senza controllare le statistiche del percorso (sogettivo!)

Considerazioni finali

Lasciare a casa le confezioni: per esempio quella del sacco a pelo in quanto un sacco a pelo senza il suo sacco si comprime meglio, si adatta meglio agli spazi e permette di guadagnare volume.

Meglio metterlo per primo in fondo allo zaino e poi sopra farci uno strato di vestiti: comprimendoli ci sarà una base stabile su cui appoggiare il resto.

Usare sacchetti sottovuoto: non fidarsi totalmente della cover antipioggia del proprio zaino; bagnare vestiti e altri oggetti è un rischio grosso. In commercio esistono sacchetti che si possono comprimere o arrotolare facendone uscire l'aria: è bene usarli per i vestiti e per quegli oggetti "hi-tech" che non si devono bagnare.

Comprimendoli sottovuoto si riduce lo spazio e il peso e se ne guadagna in sicurezza.

Fare dei pacchettini: i piccoli oggetti che si è propensi ad agganciare all'esterno, vanno impacchettati e infilati all'interno, così non si rischia di perderli o d'impigliarli da qualche parte; si evita anche il continuo e fastidioso tintinnio, con il beneficio di averli a portata di mano in singolo posto.



Una giornata di emozioni

Andrea Favret

Panoramica sul gruppo del Cavallo (foto archivio Il Notiziario).



Nell'inverno 2014 le condizioni per salire Cima Manera, o Cimon del Cavallo che la si voglia chiamare, non sono praticamente per niente buone: troppa neve, mai troppo freddo, continui cambi climatici. Insomma, un insieme che presuppone la repulsione della vetta, ma salirla nel periodo freddo è un'idea che sento forte. In passato ci ho provato due volte, ma in un caso faceva decisamente troppo caldo, nell'altro la strizza che mi accompagnava era molto forte.

Anche i miei amici infinitamente più bravi di me l'hanno tentata, decidendo anche loro di rinunciare. Non so il perché di questa voglia di andarci, un anno fa non avrei mai pensato di farla in inverno, non mi sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello e se qualcuno me lo avesse detto gli avrei dato del pazzo; ora il pazzo sono io?

17 marzo. Mia madre compie gli anni a cifra tonda. Per chi è superstizioso una data da non fare nulla, da rimanere a letto, però io non lo sono; dopo aver visto la previsione meteo con lo zero termico a quota 1200 nella notte e a 1800 nelle ore più calde, decido di salire pensando

che sia l'ultima occasione dell'anno. Mentre salgo in macchina verso Piancavallo quando ancora le stelle brillano nel cielo, i pensieri si attorcigliano nella testa: *"ce la farò? Magari trovo la neve che non è ok e tornerò indietro... o forse mi ritroverò bloccato da qualche parte a metà salita e dovrò rinunciare... devo scegliere la via giusta per salire, ma quale? Oh, bella questa canzone alla radio... ho dimenticato qualche cosa? No!... l'orario è giusto e fa freddo... ma quasi quasi giro la macchina, vado in un bar a far colazione e torno a casa..."*.

Invece arrivato sul posto infilo scarponi, zaino e parto. Passata Casera Capovilla salgo per il sentiero Cai 924 trovando subito neve.

Ho le "ciaspole" ma non servono, è troppo dura; metto i ramponi e salgo dritto per il bosco lasciando perdere i bolli bianco/rossi, tanto ormai qui la strada la so a memoria. Lasciatomi dietro gli alberi, sono poco sotto la Val Sughet quando il sole comincia ad alzarsi all'orizzonte. Magnifico! In pochi minuti eccomi all'inizio del vallone. Scruto bene l'insieme montuoso prospiciente, ha slavinato pesan-



Uno scorcio sul Cimon dei Furlani.

temente ovunque, in parte anche sotto Cima Manera. So che salirla per cresta ovest (da Forcella del Cavallo e non Forcella Palantina come riportato erroneamente sulla Carta Tabacco 012) è quasi improponibile, ma non si sa mai, deciderò poi. Intanto m'incammino fra il ghiaccio caduto che ha trascinato con sé erba e rocce. Impressionante, ma non mi turba. Forse la paura ha lasciato spazio alla stupidità?

Quando arrivo sotto la verticale di Forcella dei Furlani osservo meglio la selletta della cresta ovest, è tutta "rotta", troppo rischioso provarci. Sulla mia destra un canale pieno di neve sale dritto fra le due cime più alte del gruppo, ovvero dove passa solitamente il sentiero estivo. Metto via i bastoncini, si comincia a fare sul serio. Provo prima ad aggirare quella lingua fredda di destra ma le "loppe" e i massi instabili mi respingono senza tanti problemi.

Mi porto quindi sul canale e scopro che, grazie alle punte dei ramponi e alle picche, salirlo è più semplice del previsto.

Poi arrivato quasi in cresta mi coglie di sorpresa una profonda e relativamente larga crepaccia che da sotto non si vedeva. Ci sono ancora più di due metri di neve e dentro si vede l'erba. Se si dovesse staccare la sua parte inferiore non racconterò mai di questa salita. Ma mancano pochi metri alla cresta sud-est del "Cimon", fa freddo e c'è vento. Ragiono. Con queste condizioni ho tempo anche per discendere da qui.

Guardo poi con fiducia la parte dove sale la ferrata e lì la gravità ha già fatto cadere tutta la neve. Allo stesso tempo scruto la cresta sud-est che dritta e relativamente pulita va su fino in cima. Non l'ho mai percorsa ma la decisione è presa.

Arrivatoci sotto è impossibile non notare che sulle rocce la neve è quasi scomparsa; tolgo i ramponi, ripongo una piccozza, metto il casco e l'imbrago e attacco una picca a quest'ultimo.

Cerco una via di salita. La guida Berti parla di un canale che sale dalla parte est della cresta, ma lì c'è ancora un cornicione di neve, impossibile andarci. Mi tengo sul lato sud e trovo un altro breve cammino che sale.

Esposto per qualche metro, ma poco superiore a un secondo grado. Poi entro in brevi canali con un po' di sfasciumi ma non esposti e tutti che non superano mai il secondo grado. Una grande roccia ne blocca uno, torna la neve, rimetto i ramponi, impugno una picca e devo rimettermi nel vuoto. Ma non ho alcun problema, anzi, mi sto divertendo e mi rendo conto di arrampicare con un buon margine. Molto bene!

Su una minuscola ed esposta selletta trovo ancora neve, passo anche qui senza problemi e scatto una foto senza accorgermi che un "dragonne" ha voluto un primo piano. Ultimi saltini su roccia pulita ma che affronto con i ferri sotto gli scarponi e poi ricompare la neve sul pendio che in estate è erboso. Pochi passi e sono sulla cima.

Cerco la colonnina bianca e rossa con il libro di vetta e la campana. L'avranno

tolta? Rubata? Lanciata nel vuoto? Stupido, è solo sotto la neve. Un sorso d'acqua, una barretta, due foto veloci. Non ho molto tempo, la spaccatura trovata poco sotto mi mette fretta. Per fare prima ed evitare magari una calata, decido di scendere per la ferratina che porta direttamente in Val Sughet. Scendo inizialmente su ottima neve senza difficoltà ma sbaglio di qualche metro. Poi vedo più in là a sinistra il cavo. Breve traverso e lo raggiungo.

Da qui la neve lascia spazio a un vetrato di tutto rispetto. Per non far cavolate mi aiuto con il cavo e arrivo fino al traverso sempre attrezzato. Qualche fittone è saltato per le slavine ma il ghiaccio non c'è più per un po' di metri.

Man mano che avanzo, sotto di me ancora neve, fino a raggiungerla, mentre l'acciaio scompare nel manto bianco e duro. Sorpresa: un'altra crepaccia preannuncia lo stesso problema di prima. A questo punto decido di continuare con il traverso e di raggiungere il canale di salita senza perdere quota. Arrivato alla base delle difficoltà mi sposto in mezzo alla valle. Non mi giro subito, voglio allontanarmi per creare un distacco fisico e ritrovare

quello mentale. Quando mi volto mi dico "wow".

La fortuna delle condizioni perfette, di avere questa mattinata libera, di riuscire in questa salita mi buttano addosso una felicità incredibile ma allo stesso tempo una serie di pensieri insoliti, intimi, che solitamente si fanno la notte prima o nel mentre di una salita.

Quei pensieri non sono più tornati alla fine di una giornata. L'incoscienza che si materializza?

Mando un messaggio a Nicola che si complimenta e forse egoisticamente bramavo quella risposta. So già che questa "impresa" non è un'impresa. Le vere imprese sono altre.

Chissà quanti sono saliti con due metri o più di neve sulla Manera. Però per le mie modeste capacità è stata una grande salita. Chissà perché abbiamo bisogno di vivere queste emozioni, creare questi nostri viaggi che immaginiamo avvicinarsi ai nostri limiti, valutare tutti i rischi per diminuirli al massimo ma con la consapevolezza che non li possiamo annullare... poco importa, è ora di svuotare la testa e tornare da mia madre per abbracciarla, forse l'unica cosa giusta della giornata.

Autoscatto sulla cima.



Ricordi, speranze e realtà

Giuseppe Donadel

... e voialtri che andate in montagna a rischiare la vita, per cosa faticate tanto a salire su una cima di un monte a mangiarvi un panino e poi scendete a valle? Non potreste mangiarvi quel benedetto panino seduti belli e tranquilli al bar? È a questa reiterata provocazione che voglio rispondere.

Hai mai provato a salire una cima e da lì volgere lo sguardo in tondo come su un mappamondo? Provaci e poi mi dirai perché vale la pena sopportare la fatica pur di provare l'emozione di avercela fatta. La stanchezza svanisce presto e ricorderai, invece, i dialoghi con i compagni di salita e le battute, anche un po' spinte, espresse per imbrogliare la fatica. Provaci e forse anche tu, raggiunta la meta, troverai il piacere di addentare quel benedetto panino; scoprirai, allora, che là, in cima, ha un sapore diverso. E mentre cercherai di non perderne neppure una briciola, ti verrà spontaneo volgere lo sguardo a 360 gradi. Così giorno dopo giorno, passo dopo passo ti innamore-

rai di un ambiente grandioso, ma, nello stesso tempo, fragile e ne apprezzerai ogni minima sfumatura. Allora lo sguardo si poserà su particolari prima non notati che appariranno diversi in relazione alla luminosità che lassù può cambiare repentinamente anche solo per l'ombra di una nuvola.

Anche l'ambiente dove abitualmente vivi può offrirti emozioni piacevoli, ma anche forti reazioni di disappunto e rabbia. Un giorno ti accorgi, quasi per caso, che un boschetto che vedevi tutti giorni non c'è più. Era sempre stato lì da quando eri piccolo ed ora è stato estirpato, improvvisamente svanito come trafugato di notte. Quante volte passandoci accanto, a piedi, in bicicletta e in auto ne apprezzavi il rigoglio vegetativo! Ora non c'è più nulla, un vuoto totale. Prima, oltre quel naturale paravento che fiancheggiava la strada, ne esistevano anche altri già estirpati prima.

Ora, come a teatro, hanno aperto il sipario ed è apparso uno "spettacolo" desolante. Il pubblico presente in "sala", non ha richiesto il bis.

Sull'area devastata troveranno dimora speciali coltivazioni estensive più redditizie e si adotteranno tecnologie moderne; così sarà deturpato, senza alcuna remora, l'ambiente tipico del luogo.

L'agricoltura tradizionale, con le consuete rotazioni, aveva mantenuto una variegata attività produttiva con specifici ruoli; nella rotazione trovavano posto: colza, frumento, mais, foraggi vari, ecc. Non mancavano i lunghi filari di viti, con piante dai frutti prelibati, dove nidificavano dei passeriformi variopinti. Quando in autunno giungeva il tempo della vendemmia era una festa per grandi e piccini. Per la raccolta ci si aiutava a vicenda. I carri con i tini traboccanti d'uva erano

Orchis militaris (foto Wikimedia Commons).



trainati dai buoi e, a tarda ora, tutti si incamminavano verso casa dove il raccolto doveva essere subito pigiato. Ora il lavoro è tutto meccanizzato e sono pochi gli addetti che sostituiscono l'opera di molti. Così, assieme alla perdita di posti di lavoro si sono disciolti anche sani valori di umana solidarietà.

L'ambiente sta cambiando radicalmente: sì, proprio alla radice! Si continua ad estirpare in ogni luogo dall'oggi al domani. Nessuno interviene, nemmeno coloro che sarebbero preposti a farlo. Ne ho parlato con una persona competente e questa mi ha consigliato di fare una denuncia scritta; solo in questo caso l'autorità avvierebbe la procedura prevista dalla legge.

Stanno desertificando il territorio sotto gli occhi di tutti. Ma si minimizza definendo le coltivazioni ecocompatibili. Se queste sono le premesse...

Poco tempo fa transitavo lungo la strada che dalla "Croce de Palse" scende verso Prata. Lungo quel tratto, in località "Case Nuove", i miei genitori lavoravano a mezzadria alcuni terreni di proprietà dei conti di Porcia e Brugnera. Abitavano nella grande casa colonica dove io sono nato (quanti ricordi!). Fino a poco tempo fa quella campagna era circondata da siepi con varie specie di alberi: olmi, acacie, salici vari, sanguinella, aceri campestri, oppure da filari di gelsi. Le foglie di questi costituivano l'alimento essenziale per l'allevamento dei bachi da seta. Neppure qui mancavano gli alberi da frutto, le viti e i cereali; si coltivava pure il tabacco. Il fabbricato, tutt'ora in uso con altre funzioni, si trova sulla destra orografica del fiume Noncello di rimpetto a Vallenoncello. Tutto il territorio circostante è cambiato. Il paesaggio, che io ricordo, non esiste più, è stato drammaticamente azzerato. Ogni piccolo rilievo della campagna lavorata per 33 anni dalla mia famiglia è stato spianato cancellando la bellezza di un ambiente che fortunatamente io conservo gelosamente nei miei ricordi. Operazioni finalizzate a sistemi di colti-

vazione intensivi che hanno escluso per centinaia e centinaia di ettari ogni pianta autoctona.

Il terreno che noi lavoravamo faceva parte dell'ampio territorio posto alla destra della riva del Noncello. Per arrivarci si percorreva una lunga strada interpodereale denominata "strada dei Lumiei" serpeggiante tra le Rivette (forse resti morenici dell'ultima glaciazione). D'inverno con la neve le Rivette costituivano, per noi bambini, le nostre montagne. Con rudimentali slitte ci divertivamo a scivolare lungo quei dossi rivolti a oriente, talmente ripidi da non potervi seminare. Ma, essendo ricchi di erbe da fieno, venivano tagliati a mano con la falce: un duro lavoro per i grandi. In un angolo, le Rivette formavano un promontorio con alcuni alberelli che ora riconosco come Ligustro lucido. Anche su questa sporgenza crescevano varie essenze erbacee tra cui un fiore particolare che gli adulti chiamavano «El fior del bissbors». (1) Quell'essenza misteriosa della mia infanzia oggi la identifico come orchidea militare. Questa essenza è presente, dalla pianura alla montagna fino alla quota di 1.700 metri, in particolare in ambienti planiziali e in alcune zone dei magredi.

«El fior del bissbors!» Gli adulti avevano ben altro cui pensare, ogni opera era frutto di forza di braccia e richiedeva fatica solo parzialmente alleviata talvolta con l'aiuto dei buoi; il lavoro duro dei campi rendeva gli uomini burberi, ma mai cattivi. In seguito il trattore (Landini) e la falce meccanica a traino animale hanno dato un certo sollievo.

Un altro vasto territorio sta subendo medesimo destino. Si trova a occidente della stessa strada che scende verso Prata ed è delimitato dal rio Buion (localmente è detto "la Roia" e ha le sue sorgenti nel centro abitato di Porcia). È in atto una devastazione senza pari, hanno spianato tutte le rive (o stanno completando il lavoro). Una calamità senza fine! Abbiamo perso per sempre un ambiente unico a causa dell'interesse di pochi a scapito



Aratura anni '50 (foto Baldassi).

dell'intera comunità. Ricordo che su quei campi appena arati affioravano normalmente vari tipi di conchiglie. Forse, in tempi ormai lontani, qui c'era il mare. Si pensi che sia il fiume Noncello che il rio Buion scorrono in ampi alvei siti a circa venti metri sotto il livello del piano stradale: tanto hanno scavato le acque nei secoli.

Oggi osservare questi luoghi mi causa tanta malinconia; non c'è più una campagna amica, ma un nemico da combattere con ogni mezzo. Il lavoro di un tempo, pur sempre duro, non negava momenti di gioia collettiva. Per stemperare le tensioni e mitigare la fatica, c'era sempre qualcuno pronto a intonare un canto popolare e le voci si univano in coro. Mentre era riservato agli anziani il compito di intrattenere i bambini con filastrocche e storie popolari.

Ora, invece, il "teatro" offre solo il desolante spettacolo perpetrato ancora una volta dall'homo sapiens e, viste le pre-

messe, si possono prevedere ulteriori repliche. Ricompare l'ennesimo cavallo di Troia calato dall'alto dai sapienti di turno che parlano di eco-compatibilità, termine che sottintende tutto e nulla.

Non vorrei vedere questo pianeta Terra come una vecchia e stanca locomotiva andare verso il deposito, forse riuscirà ad emettere un ultimo lungo fischio come l'arbitro che segnala la fine della partita: «Un popolo che non ama la terra in cui abita è un popolo senza patria».

Pordenone, 18 dicembre 2018

Nota:

1. *Il fiore del ramarro (lucerta bilinea).*

Alle sorgenti del Gange

Giovanni Cantoni

Raggiungere le sorgenti del Gange, per i fedeli indù è anche un itinerario metaforico di ascensione spirituale per accedere al luogo dove la dea Ganga scende in Terra e inizia il suo percorso di vita. Quest'area rappresenta l'ultima tappa dei lunghi pellegrinaggi che partono dalle pianure dell'India e sostano lungo il percorso in una catena di santuari ("ashram") che si assottiglia sempre più con l'avvicinarsi della meta.

Da tutte le contrade dell'India le vie dei fedeli si congiungono a Haridwar. È una delle città sante, considerata il cancello degli dei; qui il fiume, la Grande Madre Ganga come viene chiamata, esce dalle montagne e inizia il suo viaggio penetrando le grandi pianure dell'India del nord. Siamo nel Garhwal, regione dell'Uttarakhand indiano, stato che ingloba una porzione della grande catena himalayana, con cime che superano i 7.000 metri di altezza.

Il periodo tra maggio e giugno è il più adatto per risalire le valli assieme ai pellegrini: in quello antecedente l'innevamento impedisce di raggiungere le mete più alte, nel successivo le piogge monsoniche ostacolano il cammino e causano a volte frane gigantesche che spazzano strade e villaggi. In ottobre il cielo ritorna terso, ma il clima è rigido, le valli più alte si spopolano, i templi e gli "ashram" chiudono le porte e lassù rimangono solo pochi e solitari "shadu" (gli uomini santi). Rintanati nei loro miseri ricoveri resistono per tutto l'inverno ai rigori e alle privazioni che a noi sembrano impensabili.

Nel capoluogo Haridwar, sulle rive del Gange ogni sera si celebrano cerimonie in onore del fiume, della Sacra Madre Ganga, o più semplicemente della "Ganga Ma" come viene chiamata. Nelle brume della sera, cestini di fiori con un lume acceso vengono affidati alla corrente del fiume e le luci tremule galleggiando procedono fino a perdersi nella lontananza. Le ceneri dei defunti vengono affidate all'acqua; in queste cerimo-

nie si uniscono simbolicamente i quattro elementi che compongono la natura: la terra che sostiene la pira funebre, il fuoco che consuma il corpo, l'aria che disperde il fumo e l'acqua che porta via con sé i resti del corpo per far parte di un'eterna corrente che costantemente si rinnova.

Il Gange è formato da tre corsi principali: la Mandakini, la Baghirathi e l'Alakananda (che nascono a nord, dalle cime himalayane) e solo alla confluenza degli ultimi due acquista il proprio nome. A suo tempo, una buona pista raggiungeva Gaurikund, l'ultimo villaggio a 2.300 metri, ma dopo il disastroso evento del giugno 2013 la strada non c'è più; tutto quello che esisteva a monte e per decine di chilometri a valle è stato spazzato via, causando migliaia di vittime. Una porzione del ghiacciaio sopra Kedarnath si è staccato precipitando nelle acque del sacro lago di Masuri Tal (in questo bacino furono disperse una parte

Uno "shadu"
a Kedarnath.





Tipica scena di vita nei villaggi di montagna del Gharwal.

delle ceneri del Mahatma Ghandi) svuotandolo interamente. Lungo il percorso si incontrano degli "shadu" in cammino diretti a Kedarnath. Vengono da lontano, percorrono centinaia di chilometri a piedi; alcuni provengono dagli stati più lontani dell'India, si fermano di notte negli "ashram", in capanne o in grotte, elemosinano il cibo che viene loro offerto. Le loro mete sono i luoghi più sacri, là dove la Madre Ganga nasce, vi si fermano in meditazione e contemplazione.

Quasi sempre procedono scalzi; con una mano, sorreggono il "trisul" (il tridente di Shiva); nell'altra stringono il secchiello che riempiranno con l'acqua sacra del fiume. La loro lunga chioma, mai tagliata, viene arrotolata con molti giri sopra il capo e raccolta dentro un turbante arancione. Sulla fronte e fino alla radice del naso, portano dipinto di bianco il simbolo della loro appartenenza e devozione a Shiva, la divinità distruttrice e creatrice del mondo indù, ritenuta la più importante della sacra "Trimurti". Da noi sarebbero considerati degli stravaganti, invece qui sono venerati come santi, a cui si

possono chiedere consigli senza mai negare ospitalità. Vista l'attuale situazione della via obbligata, il dislivello giornaliero da fare in salita raggiunge i 1.600 metri, ma il sentiero è largo e lastricato, almeno nella prima parte. Più in alto è stato completamente asportato dalla violenza dell'acqua.

Dopo aver superato un ponte di corda, procediamo sul versante opposto, su tracciato alternativo in costruzione. Nel cammino ci mescoliamo a componenti di famiglie benestanti, ad altre di modeste o povere, a "shadu" solitari ricoperti di un drappo arancione.

Ognuno avanza lentamente, immerso nei propri pensieri e impiega il tempo permesso dalle proprie condizioni fisiche, senza fretta, verso la meta comune: Kedarnath. Alcuni non sono in grado di sopportare la fatica; si fanno caricare sul dorso di una mula e procedono in questo modo, talvolta goffo perché non è facile stare in groppa all'animale che sale e scende su pendii dissestati: così si vedono facce tese, dall'espressione quasi vergognosa nei confronti di chi invece procede a piedi.

Un paio di donne stanno aggrappate alla sella, mentre la bestia scende una china ripida: hanno il viso stravolto e ad ogni passo della mula invocano ossessivamente Krishna. Un'anziana siede preoccupata dentro una cesta caricata sulla schiena di un portatore. Chi va a piedi ha in genere il volto sereno, ma alcune grasse matrone e panciuti signori grondanti di sudore, sostano troppo spesso per poter arrivare alla meta entro sera. Scopriamo un attendamento intermedio e allora pensiamo che questi ultimi si fermeranno senz'altro in quel posto per proseguire l'indomani.

In alto il sentiero in costruzione è ancora dissestato, taglia con i valanghe, poi supera ripidamente le ultime balze e raggiunge i pianori erbosi di Kedarnath. Di fronte, si alzano le pareti ghiacciate del Kedarnath Peak, una visione luminosa che contrasta drammaticamente con

quella del villaggio interamente distrutto dalla grande frana. Tutto è stato bombardato da massi di grandi dimensioni, ovunque ci sono rovine che si mescolano alle rocce e alle ghiaie piombate dall'alto.

Il tempio invece è intatto al suo posto, unico a salvarsi dalla furia degli elementi; la fiumana di rocce e acqua si è divisa ai suoi lati grazie ad alcuni enormi massi che lo hanno protetto. Per questa fortuita circostanza, il tempio fondato da Shankaracaya mille anni fa è rimasto in piedi in mezzo a una devastazione generale. Intorno al manufatto dedicato a Shiva, l'atmosfera è mistica: prima di accedere ad perimetro esterno i pellegrini si tolgono le scarpe e si prostrano in adorazione. Davanti all'ingresso troneggia la statua in pietra del toro Nandi, considerato il "veicolo" con il quale Shiva si manifesta in Terra.

A lato del tempio una decina di "shadu" sono seduti a gambe incrociate. Hanno i capelli intrecciati raccolti sul capo e la barba folta; alcuni di loro sono concentrati in posizione yoga e hanno gli occhi chiusi, un altro si è acceso uno "shilon" di hashish, ne aspira ritmicamente tre boccate e poi lo passa agli altri.

Sopra un masso ce n'è uno a torso nudo, le lunghe trecce di capelli gli cadono sul petto e gli avvolgono le gambe. Non riesco a vedere il suo volto, il fumo delle candele accese ai suoi piedi ne offuscano l'immagine. Deve trattarsi del riferimento spirituale di tutti gli altri, quello più autorevole. Voglio osservare da vicino il suo viso; passo accanto alla fila dei suoi simili e mi fermo davanti a lui per scrutarne il volto. È immobile, mi fissa in silenzio, ha due occhi profondi, quasi allucinati, credo di non aver mai visto prima d'allora uno sguardo così intensamente magnetico. Raccoglie con le dita della cenere e mi segna sulla fronte.

Il sole è tramontato, il fumo delle candele e l'aroma dell'hashish ristagnano tutt'intorno. Un mare di stelle illumina fiocamente le pareti ghiacciate delle monta-

gne e nelle tende le luci una ad una si spengono.

Dopo aver lasciata questa valle si risale quella della Bhagirathi. L'ambiente è tipicamente alpino, piccoli agglomerati di case si alternano a boschi di conifere, il fiume tuona nella gola sottostante, poi quasi d'improvviso, appare Gangotri. Posto a 3.200 metri, il villaggio si compone di un agglomerato di case, negozietti, "ashram" e templi vari arroccati attorno a enormi massi dall'aspetto monumentale in mezzo ai quali scorre la massa d'acqua. Secoli addietro il ghiacciaio arrivava fin qui dove sgorgava la sorgente del Gange. Attualmente il ghiacciaio si è ritirato di parecchi chilometri.

Il luogo è racchiuso in una gola ed è vivo solo durante l'estate, in autunno si svuota e vi rimangono solo alcuni "shadu", che devono sopportare stoicamente il gelo invernale. Sul posto adesso ce ne sono fin troppi: quelli seduti lungo la stradina principale del paese che chiedono un'offerta ai passanti sono considerati mistificatori, mentre i "veri" giungono a piedi, si fermano una notte negli "ashram" o nelle capanne dei loro compagni mimetizzate fra i massi e poi ripartono.

Non toccano denaro, si nutrono di quel poco che qualcuno offre loro in cambio di "una pillola di saggezza" o di una benedizione. Un ponticello di corda attraversa il fiume, al di là un gruppo di pellegrini si sta bagnando nelle gelide acque sacre. Poco sotto il fiume s'incanala fra enormi massi arrotondati dall'eterno scorrere delle acque, poi si abbatte con salti vorticosi e il suo rumore ossessivo pare un eco della voce potente e misteriosa.

Dal villaggio un sentiero ben tracciato sale gradualmente per una quindicina di chilometri la destra orografica del fiume e a 3.800 metri di altitudine raggiunge una località chiamata Bhojwassa.

In alto si ergono imponenti le pareti ghiacciate dei tre Bhagirathi che raggiungono i 6.500 metri. Un piccolo gruppo di "bharal", la pecora azzurra selvatica dell'Himalaya, sta brucando sul pendio

soprastante e si dilegua appena tento di avvicinarlo. Si tratta di un ungulato a metà strada fra la capra e la pecora, dal vello che presenta riflessi celesti; in via di estinzione è braccato da sempre da cacciatori e dai rari leopardi delle nevi.

Su un masso sta riposando uno "shadu", veste di arancione, avrà una cinquantina d'anni. Mi siedo accanto a lui. Risponde alle mie domande scrivendomi con una penna sul palmo della mano.

Non parla, gli "shadu veri" aggiungono alle privazioni anche la rinuncia per sempre alla parola, ritenendola inutile e fuorviante per l'ascesi meditativa in cui si immergono.

È diretto verso la sua capanna, incastrata da qualche parte fra i massi della montagna. Ci vive da un paio d'anni, solo occasionalmente scende a Gangotri per procurarsi un po' di cibo.

Da Bhojwassa il sentiero prosegue in salita accanto al fiume. A volte su alcuni massi sono dipinti dei simboli; alcuni

sassi di forma particolare sono stati assemblati fra loro per essere messaggi simbolici che gli "shadu" eremiti si trasmettono. Da qui si raggiunge la fronte del ghiacciaio alta un centinaio di metri; sul bordo seracchi e massi si staccano scaricandosi sulla caverna glaciale da cui fuoriesce con fragore il getto d'acqua che segna l'origine principale del più sacro fra i fiumi indiani, quello che per i fedeli vale come radice essenziale dell'essere.

Il luogo dove il Gange nasce viene chiamato Goumukh. Il sentiero finisce dove c'è un minuscolo tempietto di sassi: uno "shadu" staziona seduto sotto un largo ombrello per proteggersi dal sole dei 4 mila metri. In alto spunta la cuspide enorme dello Shivling, montagna simbolo della forza generatrice di Shiva.

Il pellegrinaggio verso l'origine del Gange, per il fedele indù rappresenta la sua ricerca del Divino: il diradarsi e il dissolversi delle sorgenti rimanda ai misteri fondamentali dell'anima.

Le cime dei Bhagirathi (Himalaya Indiano).



Wild West on the road

Un viaggio nei parchi del Sud-Ovest americano

Daniele Vaghini



Torri di arenaria
nel Park Avenue,
Arches National
Park (Utah).

Spazi a perdita d'occhio e natura selvaggia. Con queste due definizioni si potrebbe facilmente semplificare il Sud-Ovest degli Stati Uniti d'America. Il mio viaggio fotografico racconta invece qualcosa di unico e speciale sul pianeta. Le emergenze geologiche, con le forme più bizzarre e i colori accesi raccontano una storia di erosione, tuttora in atto, che sorprende e affascina ad ogni miglio percorso.

Nel viaggio dal Colorado alla California, l'obiettivo della fotocamera ha immortalato profondi canyon lavici, archi di arenaria, il lento e inesorabile logorio del fiume Colorado sui grandi plateaux dello Utah e dell'Arizona, foreste di tronchi pietrificati distesi in lande desertiche dai colori sgargianti e anche dune sabbiose che appaiono quasi per caso in luoghi improbabili.

I segni dell'uomo in un paesaggio duro e stupendo mostrano un passato, remoto e più recente, fatto di una lotta impari con l'ambiente; dai resti delle civiltà pre-colombiane fino ai segni più recenti della folle epopea della conquista del West. Insomma il mito della frontiera per noi viaggiatori e fotografi rimane sempre tale.

God bless the wild America (Dio benedica l'America selvaggia).



In escursione nel selvaggio Devils Garden, Arches National Park (Utah).

Simbolismi hippie nella piana di Tropic (Utah).





Cavalli selvaggi nel Canyon de Chelly National Monument, Chinle (Arizona).

Formazioni di arenaria nel Lower Antelope Canyon, Page (Arizona).





Incisioni rupestri nel Mesa Verde National Park (Colorado).

Le tipiche Courthouse Towers, Arches National Park (Utah).





Luci e ombre nella Kaibab National Forest, Fredonia (Arizona).

Le meravigliose White House, Canyon de Chelly National Monument, Chinle (Arizona).





Fascinosa visione dell'East Mitten Butte, Eagle Mesa, Monument Valley Tribal Park (Arizona-Utah).

Fossile di albero nel Blue Mesa, Petrified Forest National Park (Arizona).





Le Spider Rock, Canyon de Chelly National Monument, Chinle (Arizona).

Delicate Arch, Arches National Park (Utah).



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2018-2020

Presidente: Grazia Pizzoli

Vicepresidente: Moreno Todaro

Consiglieri: Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Barbara Ferrario, Paola Guerri, Gianpaolo Pessina, Franco Protani.

Tesoriere: Paola Guerri

Segretaria: Eliana Brusadin

Segretaria C.D.: Paola Pagura

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Valentina Falcomer

Revisori: Angelo Limiti, Vittorio Tommasini.

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Franco Jereb.

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Reggente: Luca Stradiotto

INCARICHI E/O REFERENTI ATTIVITÀ SEZIONALI

Escursionismo: Franco Protani

Scuola "Lorenzo Frisone": Stefano Fabris

Alpinismo Giovanile: Davide Colledan

Scuola "Monte Cavallo": Davide Colledan

Scuola V.M. e palestra: Moreno Todaro

U.S.P.: Gianpaolo Pessina

Sede Sociale: Grazia Pizzoli

Sentieristica: Giovanni Cozzarini

Pubbliche Relazioni: Grazia Pizzoli

Rifugio Pordenone: Loris Calligaro

Comm. Giulio Carnica Sent.: Michele Livotti

Bivacco Granzotto Marchi: Ivan Petris

Biblioteca C.A. Maddalena: Diego Stivella

Redazione "Il Notiziario": Roberto Bianchini

Affari legali: Alessia Fugaro

Affari fiscali: Valentina Falcomer

C.N.S.A.S.: Luca Diana

Sito Web e Newsletter: Franco Protani

Alpi Venete: Diego Stivella

Comm. Culturale: Giorgio Fornasier

Comm. Comunicazione: Alberto Gazzin

Rapporti con le scuole locali: Alleris Pizzut

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono 0434 522823

NUOVO SITO WEB

www.caipordenone.it

Dal diario dei ricordi...

Siamo appena tornati da Amatrice, siamo stanchi, fisicamente ma soprattutto mentalmente. Oggi una passeggiata ci vuole, il mio compagno peloso corre felice nei prati vicino a casa, lui è come i bambini, ha resettato tutto, noi no. Calpestare quei luoghi non è come vederli in TV, dove ormai siamo abituati a vedere di tutto, ma dal vero è un'altra cosa, lì respiri la disperazione, la morte, sì la morte, perché le persone che purtroppo sono rimaste sepolte sotto le macerie le devi tirar fuori con le tue mani.

Giovedì mattina ci accompagnano in centro ad Amatrice: passiamo vicino ad un campanile inspiegabilmente rimasto in piedi, l'orologio è fermo alle 3 e 36, ora del sisma. Andiamo vicino ad una chiesa semi crollata e a una caserma dei Carabinieri dove da un terrazzo del secondo piano si vedono delle lenzuola annodate come una corda dalla quale pensiamo qualcuno si sia calato in quella maledetta notte. Lì vicino c'è un caseggiato completamente distrutto; ci dicono che lì sotto ci sono ancora tre persone. Cerchiamo di capire da dove iniziare la ricerca, facciamo fare qualche giro ai cani, ci danno delle indicazioni, scaviamo con le mani. Durante le operazioni noto un ragazzo che osserva. Alla prima occasione lo avvicino: mi dice che lì sotto c'è sua moglie incinta e i suoi suoceri, lui era a Roma per lavoro, si sono sentiti al telefono all'una quando lui aveva finito di lavorare; poi più nulla, era corso lì per dare una mano. Dopo ore di scavi sono stati estratti i due coniugi che si trovavano a letto stretti in un ultimo abbraccio...

Continuano gli scavi per trovare la ragazza, emergono effetti personali fra cui una foto della giovane coppia. Poi di colpo sentiamo una forte scossa, crolli, polvere e paura. La base ordina il rientro di tutte le squadre, troppo pericoloso continuare per il momento. Non potrò mai dimenticare il volto di quel ragazzo che sembrava dicesse: "... E adesso, la lasciamo qui..."

Lanfranco



Quando il gioco può salvare una vita

Mi chiamo Iago, sono un Golden Retriever di 6 anni, nato da un papà "soccorritore" nella Protezione Civile e una mamma "da compagnia". Quando avevo solo due mesi, Lanfranco, operatore del Soccorso Alpino e cinofilo della stazione di Pordenone, mi accolse nella sua casa. Fin dai primi giorni mi ha insegnato un gioco per me completamente nuovo: cercare le persone sotto la neve o in un bosco fitto di conifere. Con l'esperienza ho imparato a capire che, quando lui mi accarezza mettendosi in ginocchio al mio fianco e con voce decisa scandisce la parola "Cerca!", per me il gioco ha inizio! Appena arriva una chiamata di soccorso noi partiamo; sono consapevole che la ricerca può durare un paio di ore come giorni. Il terreno non è mai scontato, così di giorno come di notte, con il bello o il brutto tempo. Sacrificio, calma e costanza sono gli ingredienti per cercare le persone. Alla fine vengo sempre premiato con cose

*In apertura:
addestramento
con l'elisoc-
corso.*

*A lato: il "gioco"
ha inizio.*



buone da mangiare anche se, a volte, preferisco rosicchiare un manicotto di pezza. Una fredda mattina d'inverno ci trovammo all'eli base di Tolmezzo e familiarizzai con l'elicottero: con l'aiuto del mio conduttore, mi abituai da subito al suo grande rumore e allo spostamento d'aria. Io e Lanfranco stiamo sempre assieme e, con il trascorrere del tempo, è diventato più facile cercare persone in ambienti ostili.

Quando andiamo a giocare, lui e i suoi amici, mi fanno sempre degli scherzi per mettermi in difficoltà: a volte scavano buche alcuni giorni prima, così l'odore si disperde e rende il gioco un po' più difficile, oppure si nascondono in qualche cavità, si distendono per terra e si ricoprono di foglie; cercano di farmi sbagliare facendomi attorniare da tante persone vicino... quanti odori! Nonostante questi "imbrogli", quando arriva il comando di cercare, io parto, corro e annuso, finché non arrivo sull'obiettivo; a questo punto comincio ad abbaiare per chiamare Lanfranco e continuo finché lui mi raggiunge. Adesso vi racconto una simpatica storiella: era da poco passato mezzogiorno quando fummo allertati

per una ricerca di persona scomparsa. Un uomo di 55 anni era uscito di casa e non aveva fatto rientro. La zona di ricerca era impervia, eravamo a San Giovanni d'Antro (Ud). Arrivati nel primo pomeriggio, Lanfranco prese tutte le informazioni alla base operativa del Soccorso Alpino con le zone da perlustrare.

I familiari dell'uomo scomparso avvisarono che egli probabilmente si trovava in stato confusionale, inoltre che necessitava d'importanti cure mediche quotidiane per sopravvivere; aveva anche dei problemi uditivi. Poco dopo le nove di sera venne individuato; si trovava fuori dal sentiero seduto a terra e da quel che ho capito non stava bene.

Quel giorno Lanfranco non mi ha dato il manicotto, ma io ricordo la gioia dei familiari, dei soccorritori e dei nostri conduttori che ci facevano le feste; sentivo in particolare la felicità di Lanfranco ed io ero altrettanto contento. Questo è ciò per cui ci esercitiamo quasi ogni giorno. È il nostro stile di vita! Io e lui siamo un binomio indissolubile.

Iago



Il cinofilo è un componente importante del Soccorso Alpino in quanto riveste un ruolo fondamentale per la sicurezza di chi frequenta la montagna sia d'estate che d'inverno. L'impegno del CNSAS nel sostenere un percorso impegnativo ed altamente professionale, rende possibile l'avvalersi ancora oggi di insostituibilità del binomio uomo-cane che, nonostante l'avanzata dell'era tecnologica è a volte l'elemento chiave nel salvare vite umane. A te, Lanfranco, e a tutti voi cinofili che lavorate in silenzio, va tutta la mia stima.

Andrea De Benedet - Soccorso Alpino stazione di Pordenone

Un patrimonio dimenticato

La biblioteca sezionale

Alberto Verardo

Vedo davanti a me alti scaffali colmi di libri infilati ordinatamente uno accanto all'altro. La porta che ho aperto si richiude lentamente, forse le cerniere sono un po' inclinate. Il silenzio della stanza mi avvolge e i miei occhi incuriositi iniziano a scivolare sul dorso dei volumi. Ormai sono in un'altra dimensione, forse più sensoriale che razionale.

A prima vista posso cogliere solo alcuni titoli e qualche autore, nomi già sentiti oppure nuovi che mi colpiscono, ma non posso fermarmi; la curiosità mi trascina sempre più avanti, al prossimo, quello verde, quello giallo, quello vecchio, quello piccolo, mangio con gli occhi migliaia di volumi che, riempiendo tutte le pareti, sembrano reggere il soffitto della biblioteca della nostra Sezione.

In fondo questo luogo un po' misterioso è come un bosco di sentieri senza fine nel quale storie sconosciute aspettano di essere indagate, un labirinto ove è facile perdersi e dove i camminamenti mutano in continuazione. Mutano perché i libri sono esseri animati, a volte scompaiono e poi ricompaiono dove vogliono, magari dopo anni. Non siamo noi ad andare in cerca di loro, sono essi a colpirci e a farsi desiderare.

Così, curiosando qua e là, vedo un'antina di legno quasi nascosta dalla massiccia scrivania adiacente. Capisco subito che è quasi impossibile aprirla e, forse per questo, decido di andare in cerca della sua chiave. Una volta trovata, tento di aprire l'anta che subito si blocca contro la scrivania per pochi centimetri, tanto quanto basta per infilarci la mano fino a percepire una superficie molto dura e ruvida. Non può essere un libro, o forse sì... Cerco di estrarre con cura l'oggetto ed emerge un volume particolarmente grande e visibilmente molto vecchio. Lo appoggio sul tavolo e leggo il titolo sulla copertina: "Rifugio Pordenone - 1930". Inizio a voltare con delicatezza le scricchiolanti pagine incise con calligrafie dalle sembianze arcaiche. È il "registro" del rifugio, nel quale ogni ospite lasciava la propria firma e un commento. Mentre sen-



to il profumo della carta vecchia assaporo il mistero di queste pagine che leggo a caso; spesso decifrare una calligrafia è difficoltoso e alcune parole non si concedono al primo tentativo. Vedo in controluce onde di polvere liberarsi ogni volta che giro un foglio, come se le storie contenute prendessero vita un'altra volta.

Continuo stupefatto a sfogliarlo, quando mi colpisce una scrittura dirompente e molto particolare: è quella che si può definire "tecnica", vale a dire precisa e perfetta. Noto che da una certa data in poi, a ogni giorno corrisponde un rigoroso commento, come fosse un diario di bordo. Siamo nel novembre del 1943 e a scrivere sono due giovani pordenonesi soci del Cai: i nomi sono quelli di Giacomo Serafini e di Giuseppe Salice che per tutto l'inverno soggiornano nel rifugio all'epoca non condotto da un gestore. Subito la cosa mi sembra strana: con la guerra in corso, povertà e fame dilaganti e l'occupazione tedesca, perché mai do-

Giuseppe Salice
al Rifugio Porde-
none, novembre
'43 (foto archivio
Salice).

vrebbero passare un duro inverno in Val Cimoliana? Probabilmente una risposta certa non l'avremo mai, ma è facile pensare che questi luoghi impervi siano un ottimo nascondiglio strategico.

Giacomo Serafini era appassionato di astronomia e aveva buon interesse per la meteorologia; con professionalità annota ogni giorno la temperatura, la nubolosità (1) e qualsiasi evento atmosferico degno di segnalazione.

Proprio grazie a questi minuziosi appunti possiamo ricostruire i loro movimenti durante la permanenza. Si recano spesso in alcuni luoghi di osservazione come Casera Roncada e Col Cadorin dov'è possibile controllare l'accesso alla valle. Non si fanno mancare la compagnia di Timoleone, un gatto utile nella caccia ai topolini. Capisco dalle loro annotazioni che, tra una sciata e l'altra, si recano a turno a Cimolais dove acquistano i viveri necessari alla permanenza in montagna. Giacomo torna a Pordenone (probabilmente in bicicletta) durante i giorni del Natale '43 mentre Giuseppe Salice rimane in rifugio e ne approfitta per sistemare i salumi nel migliore dei modi...

Il 19 gennaio sono raggiunti da un terzo personaggio, un tale che si firma Paolo con un cognome incompleto (B...) che non riesco a capire perché la pagina risulta misteriosamente strappata; così non sono comprensibili anche i loro movimenti dei giorni successivi. Non mancano invece le descrizioni di numerosi scontri aerei nei cieli della vallata tra aviazione americana e Luftwaffe tedesca; c'è scritto che più volte raffiche di proiettili raggiungono il suolo non distanti dal rifugio: "25 dicembre 1943 - alle 12.45



vedo passare una formazione di 65 bombardieri anglo-americani: la caccia di scorta subito è impegnata da quella germanica, e mentre le raffiche si succedono alle raffiche, una di queste investe con grande fracasso un gruppo di abeti che si trova a non più di un centinaio di metri da me. Per poco non mi è capitato un oltre-modo gradito regalo natalizio." (2)

Al rifugio giunge la notizia del bombar-

damento su Aviano e Pordenone

del 28 gennaio 1944; dalle annotazioni si può constatare dal quel momento un aumento di discese a Cimolais, Longarone e addirittura a Pordenone, vista la necessità per i "nostri" di rimanere informati sulle vicende belliche che animano la pianura sempre più infiammata.

Il 10 maggio 1944 Salice, Serafini, Zanella e Paolo B. considerata l'ormai tragica situazione dei paesi di origine decidono di ridiscendere a valle abbandonando definitivamente la montagna.

Questa è una delle tante storie contenute nel nostro patrimonio letterario, chissà cosa emergerà la prossima volta che riaprirò quello scrigno tanto vecchio e impolverato. Una cosa è certa: la biblioteca della Sezione nasconde e conserva molte storie ancora segrete.

Ringrazio Diego Stivella, responsabile e direttore della biblioteca, per la consueta e generosa collaborazione.

Note

1. *Enciclopedia Treccani*: "Con nubolosità si intende in meteorologia quell'aliquota del cielo coperta da nubi, misurata con una scala che va da 0 a 10."

2. Parte del testo dove s'intuisce che a scrivere è stato Giuseppe Salice.

39° Corso di Introduzione alla Speleologia

Svoltosi con successo l'annuale Corso d'introduzione alla Speleologia che l'UNIONE SPELEOLOGICA PORDENONESE CAI ha svolto dal 19 marzo al 7 aprile 2019. 16 sono stati gli allievi iscritti al primo modulo e 12 hanno proseguito anche per il secondo modulo. Soddisfazione per l'elevato grado di professionalità che i Qualificati Sezionali di Speleologia hanno raggiunto e che ha consentito di svolgere un programma in palestra ed in grotta senza difficoltà da parte dei neofiti. Direttore del Corso l'Istruttore di Speleologia Giorgio Fornasier.

Corso Nazionale di Fotografia per speleologi "Le forme del buio"

Su autorizzazione della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI, si è svolto a Barcis nei giorni 24, 25 e 26 maggio 2019, con il patrocinio del Comune di Barcis, un Corso tematico quanto mai originale. Fotografare in grotta con l'intento di rendere le immagini realizzate da specialisti quali geologi, biologi o altri specialisti, in grado di decifrare gli speleotemi piuttosto che capire l'appartenenza dei vari "abitanti del buio". Si è parlato di obiettivi, esposizioni, illuminazioni, macrofotografia e molto altro. Un Corso che si è realizzato grazie alla collaborazione di esperti quali Donato Pupillo, Luana Aimar, Enrico Lana e Daniele Sighel che sono arrivati da diverse parti del Paese per portare la loro elevata esperienza nei vari settori. Il Corso si è concluso con una esibizione e spiegazione sull'utilizzo dei droni per le riprese in ambiente montano.

Partecipazione alla Manifestazione "Festa del Nonsel"

Con la realizzazione di una teleferica tirolese sul fiume Noncello nella giornata di domenica 16 giugno, la speleologia pordenonese ha voluto uscire dalle grotte e dare testimonianza di alcune delle tecniche utilizzate nelle esplorazioni nel sottosuolo. La cosa ha riscosso molto interesse e moltissimi hanno voluto sperimentare l'emozione del "volo", in tutta sicurezza, sopra il fiume cittadino. Grande soddisfazione e grande prova di professionalità dei titolati e qualificati che hanno prestato assistenza durante le fasi di prove prima e svolgimento dopo.





Giuseppe Battistel



Nelle foto a lato, momenti tipici nelle attività dei corsi estivi (foto F. Protani).

Ho accettato con piacere l'invito dell'amico Franco a scrivere alcune righe in merito all'attività della Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone", della quale ho il piacere di essere il direttore pro tempore. E' con altrettanto piacere che scrivo sul "Notiziario" della Sezione di Pordenone, le cui pagine sono state e sono tuttora calcate da amici e persone per le quali ho nutrito e nutro profonda stima.

La Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone", è nata ufficialmente, con la firma dell'atto costitutivo il 13 novembre 2012, dopo circa un anno di attesa necessario per il completamento dell'iter procedurale.

La nascita della Scuola è stata voluta fortemente dai titolari e qualificati di Escursionismo appartenenti alle Sezioni costituenti di Pordenone, Portogruaro, Sacile e San Vito al Tagliamento, con il bene placido dei rispettivi Consigli Direttivi, accompagnatori che già da circa quindici anni effettuavano le loro attività a favore dei soci CAI.

Era necessario suggellare questo impegno e questa unione, fondate su una profonda amicizia e passione per la montagna, con un atto che rendesse merito all'impegno profuso in questi anni di attività.

La Scuola è intitolata all'amico Lorenzo, Accompagnatore di Escursionismo, che ci ha lasciato alcuni anni fa, a ricordo della sua passione e dedizione per la montagna, anche quando, nei momenti di difficoltà, l'incedere sul sentiero e l'organizzare delle varie attività diventava sempre più faticoso.

Le attività della Scuola si rivolgono ai soci CAI e si estrinsecano nell'organizzazione di corsi di escursionismo estivi, in ambiente innevato e corsi monotematici.

Il filo conduttore si snoda tra argomenti sugli aspetti legati alla prevenzione dei rischi, alle informazioni tecniche, non traslasciando però la cultura e la conoscenza dell'ambiente e riconoscendo alla montagna un ruolo di scambio e di unione.

E' obiettivo della Scuola creare la consapevolezza in chi si avvicina a questo

ambiente affascinante e al tempo stesso ostile di quelli che sono i limiti da non superare, gli ambiti in cui muoversi e le competenze che si debbono possedere affinché l'escursione sia un momento di unione, confronto, arricchimento, soddisfazione e consapevolezza delle proprie necessità fisiche, culturali e spirituali.

L'organico della Scuola è composto da circa trenta persone tra qualificati (sezionali) e titolati (in possesso di un titolo riconosciuto a livello regionale o nazionale), che collaborano per l'organizzazione dei corsi e per il funzionamento della struttura, ognuno per quelle che sono le proprie competenze specifiche, rispettando precisi regolamenti e linee guida definite dagli organi centrali del CAI.

Per acquisire il titolo o la qualifica, come peraltro in tutti gli organi tecnici del sodalizio, si deve seguire una precisa formazione, superare degli esami e frequentare obbligatoriamente gli aggiornamenti periodici proposti dagli organi tecnici.

I corsi estivi si suddividono in due precise sessioni: la prima affronta tematiche e percorsi con difficoltà escursionistiche e la seconda più prettamente tecnica, che si prefigge di far acquisire ai partecipanti le competenze per potersi muovere con capacità tecniche, su percorsi attrezzati e vie ferrate.

Entrambi si sviluppano in una serie di lezioni teoriche e di uscite pratiche in ambiente, durante le quali saranno affrontati gli argomenti sviluppati nelle lezioni teoriche per una durata di circa tre mesi.

In questi ultimi anni la tendenza a muoversi in ambiente innevato è diventata sempre più diffusa, ciò ha fatto nascere l'esigenza di proporre anche corsi di escursionismo in ambiente innevato, che trattano in particolare i temi legati ai rischi connessi alle caratteristiche proprie dell'ambiente invernale, con particolare rilievo all'interpretazione delle informazioni nivo-meteo ed all'individuazione delle caratteristiche del manto nevoso e delle sue criticità. La Scuola organizza inoltre dei corsi monotematici: di recente



è stato organizzato un corso per direttori di escursione sezionali sulla conduzione e gestione dei gruppi. Prossimamente sarà organizzato un corso monotematico di cartografia e orientamento.

Il programma della prossima stagione vede già la pianificazione di un corso di escursionismo in ambiente innevato, un corso di escursionismo base ed un corso di escursionismo avanzato.

Programmi dei corsi, regolamenti e modalità di iscrizione saranno di volta in volta pubblicate sul sito web della Scuola: <http://www.scuolalorenzofrisone.it>.

I nostri corsi hanno visto sempre una grande partecipazione e goduto di consenso, mi auguro che ciò possa continuare nel tempo.

Chi presta la propria attività all'interno del Club Alpino Italiano, lo fa in maniera assolutamente volontaria, ma allo stesso tempo con estrema competenza e professionalità.

La Scuola "Frisone" esiste perché, oltre alla presenza di un organico preparato e coeso, vi sono i soci che partecipano alle attività contribuendo alla crescita di questa organizzazione.

Mi auguro che questo interesse e partecipazione continui anche in futuro e invito chi fosse un po' più curioso a contattarci per capire cosa facciamo e... perché no per entrare a far parte di questo gruppo di amici che condividono la stessa passione per la Montagna e desiderano trasmetterla a chi li vuole ascoltare.

Rifugi di cultura

Federica Stella

È nella cornice delle Dolomiti friulane che si è svolto, domenica 4 agosto, il "reading" dal titolo "Un libro in cima". Una giornata dedicata alla lettura di brani di autori contemporanei, amanti delle montagne del Friuli Venezia Giulia, che rientra nella VII^a edizione dei "Rifugi di cultura" promosso dal Comitato Scientifico Centrale del CAI - Gruppo Terre Alte.

Il pubblico è stato accolto presso il Rifugio Pordenone gestito da ormai dieci anni da Marica e Ivan: traguardo ricordato in questa giornata ricca di ospiti, parole, musica e allegria.

Dopo la presentazione da parte di Giuliana Tonut, dell'Ufficio Stampa CAI regionale e il saluto di Grazia Pizzoli, presidente della nostra Sezione, è stato dato spazio alle pagine dei libri.

I brani, letti da Caterina Comingio del Teatro della Sabbia, da Alessandra Menis per la libreria QuoVadis? e dalla stessa Pizzoli, sono stati tratti da libri che raccontano di quelle montagne che ci hanno circondato in un grande abbraccio tutto il giorno. *Un alpinista qualunque* di Giancarlo Pauletto, *Il punto alto della felicità* di Mauro Daltin, *La montagna storta* di

Renzo Brollo, *L'osteria dei passi perduti* di Angelo Floramo, *La montagna delle genziane* di Mario Tomadini e *Un anello tra le Dolomiti Friulane* di Luca Vivan, questi ultimi due presenti anche all'evento. Hanno fatto da sfondo alle parole, le note del violino e del violoncello di Bella e Maurizio che, tra uno spartito mosso dal vento e una pagina girata dei libri hanno anche loro raccontato una storia con la musica. Parole che hanno ricordato i 10 anni di riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco quelle di Marcella Morandini, direttrice della fondazione UNESCO e di Pierpaolo Zanchetta, in rappresentanza della Regione FVG. Tra il pubblico ha fatto capolino, a sorpresa, Mauro Corona, al quale è stato rivolto un caloroso saluto. È tra una parola e una nota, di fronte a importanti figure legate alla montagna, ma soprattutto guardando le montagne circostanti che si sono ricordati gli scopi di un patrimonio che va protetto, preservato e celebrato per la sua bellezza, la sua maestosità e la sua forza di rialzarsi anche dopo le alluvioni. La montagna è un sentimento e come tale va custodito.

Un momento dell'incontro.



Alla scoperta di Rab



Paola Guerri

La popolarità di quest'isola della Croazia ci attrae particolarmente, quindi decidiamo di andare alla sua scoperta con un'escursione organizzata dalla Sezione. Partiamo da Pordenone una mattina di giugno e arrivati al paese di Lopar, dopo aver indossato zaini e scarponi, iniziamo la conoscenza delle sue bellezze dirigendoci verso la Valle della Fruga, che fa parte di un'area paesaggistica di Geopark, con un percorso pedonale che contiene un totale di 25 geogriglie.

La valle è piena di terreno spesso argilloso, esposta a forte erosione e alla creazione della giungla, sotto la quale si vede il vecchio suolo fossilizzato con le sue radici. Un'esperienza davvero insolita, sembra di essere in un paese esotico lontano e sconosciuto. Il giorno successivo partiamo dall'insediamento di Matkici, vicino al villaggio di Supetarska Draga. Percorriamo dapprima un "sentiero romano", attraversiamo poi una rada bosaglia che in breve si trasforma in un'ampia radura e pietraia fino a toccare la parte orientale dell'isola.

Ci troviamo quindi sulla dorsale che degrada ripidamente verso il mare mentre dall'altra parte il terreno più verdeggiante scende dolcemente verso l'interno. Un muro di sassi a secco ci accompagna per tutta la lunghezza del percorso su terreno roccioso; bisogna fare attenzione e avere passo fermo e sicuro.

Al termine tocchiamo la cima Kamenjak, il rilievo di formazione calcarea più alto sull'isola sebbene segni solo 408 metri s.l.m. Questa elevazione protegge Rab dalle fredde influenze meteorologiche provenienti dal nord.

Dal suo culmine si stende una spettacolare vista sul massiccio di Velebit e sull'arcipelago vicino, sulle isole di Cres, Lošinj, Silba, Olib, Krk e Pag.

In condizioni meteorologiche particolarmente favorevoli è possibile vedere anche il monte Učka, la vetta più alta del Quarnaro, Sis, il punto più alto dell'isola di Cres, mentre a sud la vista si apre sulle isole di Ugljan e Molatac, distanti



addirittura 40 miglia marine. Dalla vetta del Kamenjak godiamo del miglior panorama dell'intera isola di Rab. Rimaniamo affascinati dalla selvaggia bellezza che ci circonda.

Dal bosco verdeggiante, alle bellissime baie con acqua cristallina, alle rocce lunari, questo è il particolarissimo contrasto che caratterizza il territorio di questa piccola ma interessante isola.

Il terzo e ultimo giorno a malincuore lasciamo Rab e, dopo aver traghettato, ci dirigiamo verso il paese di Jablanac dove andiamo a visitare il Fiordo di Zavratinica, un fenomeno carsico alle pendici delle Alpi Bebie (Velebit).

L'accesso è possibile attraverso uno stretto sentiero che parte da Jablanac e prosegue verso sud per circa due chilometri e mezzo costeggiando il mare. Geologicamente Zavratinica, che è stata proclamata monumento geomorfologico della natura, non è propriamente un fiordo, bensì il risultato dell'allagamento di una valle formata dai numerosi torrenti

In apertura: murretti a secco caratteristici delle isole croate (foto F. Protani).

A lato: un momento di sosta tra le bellezze di Rab (foto F. Protani).



che scendevano dalle Bebie. Nel periodo postglaciale il mare si alzò e affondò una parte della lunga vallata. L'insenatura è lunga mille metri e larga da 50 a 150 metri circa.

Interessante anche osservare il relitto di una chiatta tedesca, affondata durante la Seconda Guerra Mondiale, che si trova adagiato a una bassa profondità.

Come nota curiosa ricordiamo che gli abitanti di Rab vanno molto fieri che nell'isola sia nato lo scalpellino fondatore della Repubblica di San Marino. Secondo la leggenda, verso la metà del III secolo, un cristiano di nome Marino scappò dall'isola per evitare le persecuzioni dell'Imperatore Diocleziano e probabilmente per mare arrivò ad Arminum, l'attuale Rimini. Dopo alcuni anni si rifugiò alle pendici del monte Titano; altri cristiani si unirono a lui e poco per volta costruirono un piccolo borgo che nel tempo divenne la città e lo stato di San Marino.

L'isola da noi visitata si trova a 180 km da Trieste. Il suo nome prende spunto dal latino "rabus" che fa riferimento a un antico borgo di pescatori. Il clima è di tipo mediterraneo con estati calde e inverni miti; i rilievi interni la proteggono dai venti, la temperatura annuale del mare è di 16 gradi, mentre raggiunge i 20 gradi in estate.

Singolare il contrasto che caratterizza il territorio: quasi completamente brullo

verso la costa, verde e lussureggiante a sud. La parte più verdeggiante è Kalifront che nella sua parte centrale è riserva naturale; tra le varie specie di piante ci sono numerose querce da sughero, molto rare nell'Adriatico.

Nella parte centrale di Rab ci sono frutteni, uliveti, vigneti; oltre alla flora autoctona sono stati piantati, di recente, una gran quantità di cipressi, pioppi, agavi, fichi d'india e piante di alloro.

Recentemente con l'impegno della Protezione Forestale sono stati creati alcuni parchi di straordinaria bellezza come quello della penisola di Frkanj e in Rab città, il parco Komrcar.

La fauna dell'isola comprende numerosi tipi di uccelli sia stanziali che migratori tra cui, oltre ai numerosi gabbiani, sparvieri, gufi e civette, meno frequenti le aquile e i grifoni, gli usignoli e le rondini, i fringuelli e i trampolieri.

Tra i rettili abbondano le lucertole verdi ma non ci sono serpenti velenosi; si trovano diversi tipi di rane e farfalle multicolori e tanti grilli.

La montagna nel cuore

In memoria di Eros Querin

Oggi, 7 settembre 2019, sono al funerale di un caro amico, Eros Querin.

In chiesa come può accadere in circostanze simili penso a Lui e alle tante giornate trascorse assieme in montagna, quando dopo una dura salita, stanchi ma ricchi della nostra giovinezza, eravamo spensierati e felici ...

Ecco, entra la bara coperta da un cuscino di fiori: ciclamini, eriche, rododendri e stelle alpine.

Sono tutti fiori di montagna! In quel cuscino, per me, è racchiuso tutto l'amore, tutta la passione e tutto il rispetto che Eros aveva per la montagna.

Egli la frequentava con semplicità, si emozionava nel vedere una cima illuminata dal sole in una giornata limpida; gioiva quando un fiore bagnato di rugiada brillava alla prima luce di un fresco mattino.

Gli piaceva la montagna d'inverno, il silenzio della neve che cade lenta e inesorabile e copre ogni cosa o anche quando cade con il vento che sibila e crea sulle creste cornici insidiose.

Insomma, della montagna gli piaceva ogni suo aspetto, come il caldo della stufa a legna nel rifugio, con gli amici a cantare, più o meno stonati, le canzoni degli alpini. Le vicende umane di Eros sono state complicate. Da giovane emigra in Svizzera, dopo un po' ritorna. Sposa una brava ragazza di nome Teresa, però rimane vedovo con una bambina piccolissima, "Paola".

Frequenta il Cai, trova amici veri e con loro sale le montagne, partecipa a gite, nel 1967 e 1968 fa parte del Consiglio direttivo della Sezione, va spesso a sciare diventando un buon sciatore. Fonda, assieme ad altri il "Soccorso piste al Piancavallo" e per un periodo ne è anche il responsabile.

Si risposa con "Anna" bella, brava e sfortunata, anche lei vedova con tre figli piccoli, Paoletta, Flavio e Cristina. Nasce anche una loro bambina "Licia" ed è così che Eros e Anna crescono cinque figli.

La vita gli scorre tranquilla e serena e sono, per tutti, una bella famiglia. Naturalmente non mancano le difficoltà, ma con la loro forza d'animo, la loro filosofia, la loro tranquillità le sapevano superare.

Quando lo incontravi, Eros diceva: "Non ho molto tempo, ma la montagna la tengo sempre nel cuore". Purtroppo una grave malattia agli occhi gli impedisce di vedere.

Inizia per lui un lungo calvario e altri inconvenienti gli si sommano, ma Eros nei suoi occhi bui ha sempre il fiore che brilla di rugiada e "vede" sempre la cima illuminata dal sole.

Oggi è il funerale di un amico, una persona semplice e sensibile che ha vissuto da uomo e per questo amato e rispettato da tutti. Sono certo ci abbia lasciato portando con sé la montagna nel cuore!



GENNAIO**Udine**

La Fondazione Friuli, con una conferenza della scrittrice Melania Lunazzi, ha ricordato la figura di Napoleone Cozzi (1867-1916), raffinato pittore e pioniere dell'alpinismo, nato a Trieste da genitori originari di Travesio (PN). Vissuto nella città di Svevo e di Joyce in anni a cavallo di due secoli, tra scenari di mare e montagna Cozzi fu protagonista della vita sociale triestina, affiliato a diverse associazioni irredentiste, tra cui l'Alpina della Giulie, la Lega Nazionale, la Società Ginnastica Triestina dove insegnò scherma e ginnastica. Fortissimo arrampicatore, esponente della neonata categoria dei senza-guida e fondatore della storica "Squadra volante", fu rivalorizzato oltre un decennio fa, con una ricerca sui personaggi antesignani del Friuli, confluita con una mostra a Travesio imperniata sugli acquerelli che rappresentano tuttora la sua preziosa esperienza nelle Dolomiti e nelle Alpi Friulane.

FEBBRAIO**Malborghetto Valbruna**

Le Comunità del Tarvisiano e la Sezione "Monte Lussari" si sono uniti al dolore dei familiari per la morte di Alfonso Della Mea, profondo conoscitore e appassionato delle Alpi Giulie, autore ultra decennale di un'attività ricca d'innomerevoli risultati con vie nuove e prime invernali. Di rilievo il contributo dato come tecnico nelle attività di soccorso alpino ed encomiabile il suo rispetto per la montagna. Non solo le tantissime imprese alpinistiche sono state importanti per Della Mea, ma anche il rapporto umano con coloro che hanno condiviso con lui l'amore per i monti.

Tarvisio

Il Rifugio Guido Corsi, importante struttura ricettiva posizionata nel versante sud dello Jôf Fuart, necessita di notevoli lavori

di ristrutturazione. Oltre all'usura naturale, il manufatto inaugurato nel 1925, rinnovato e ingrandito nel 1969, più volte ha subito gravi danni per eccezionali fenomeni atmosferici e abbondanti nevicate. Sono stati messi in preventivo rinforzi antisismici ai piani ed al sottotetto, sostituzione di pareti portanti, revisione di travi dei solai e del tetto danneggiate; inoltre, il complesso ha gravi carenze nei servizi igienici, negli spazi di cucina, di ristorazione e nel ricovero invernale. Ne conseguirà una spesa ingente che, come dichiarato dai dirigenti della "Alpina delle Giulie", proprietaria del rifugio, non potrà essere sostenuta solamente dalla Sezione; di conseguenza, gli esponenti hanno deciso di chiedere contributi alle istituzioni regionali e ai privati per far fronte a questa condizione.

MARZO**Mezzomonte di Polcenigo**

Inquietanti incendi si sono verificati più volte nella pedemontana pordenonese colpendo, in un caso, anche la zona del Cansiglio. L'ultimo, in ordine di tempo, quello che ha mandato a fuoco una parte boschiva nei pressi di Mezzomonte tra Budoia e Polcenigo. Già nella notte di San Silvestro un razzo pirotecnico scatenò le fiamme che distrussero 11 ettari di vegetazione sulla dorsale alta soprastante la Val Granda, ora invece le cause non sono chiare, anche se si suppone si tratti di un fatto doloso. Il pronto intervento dei Vigili del Fuoco, della Guardia Forestale e dei volontari della Protezione civile hanno scongiurato il peggio, evitando danni alle abitazioni e alle persone. Resta comunque il fatto che vien da meditare su questi episodi incresciosi.

APRILE**Pordenone**

Col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura e la collaborazione della nostra Sezione, il socio ing. Tito Pasqualis negli

spazi della Biblioteca civica, ha trattato la conferenza "Il rischio ambientale nel Friuli occidentale", un tema di particolare attualità finalizzato alla conoscenza di situazioni critiche del nostro territorio. Gli argomenti e le immagini presentate hanno messo chiaramente in luce l'azione dell'uomo che rimane il principale modificatore di momenti particolarmente pericolosi, attribuibili a dissesti naturali connessi alla geomorfologia, all'idrologia, al clima e ai fenomeni meteorologici, spesso cause primarie di aspetti devastanti.

Cordenons

Nel "Centro culturale Aldo Moro" si è svolto un convegno dal titolo "Tempo di Lupi, Tempo di Convivenza" organizzato dall'Associazione Astore-FVG in sinergia con la Naturalistica Cordenonese e il Comune di Cordenons.

Ben otto relatori hanno parlato sul tema del predatore tanto temuto che, tutto sommato, al di là delle credenze popolari, non è così poi tanto più pericoloso di altri esseri che ci circondano. S'è fatto un gran baccano di recente gridando appunto "al lupo! al lupo!", per accorgerci infine che nonostante il proliferare della sua presenza anche dalle nostre parti, con questo animale si può convivere, basta conoscerlo meglio e, di conseguenza, mettere in atto adeguate misure comportamentali.

San Vito al Tagliamento

Nella frazione di Savorgnano, è stato inaugurato un monumento in memoria di Riccardo Cassin, intitolandogli anche il parcheggio delle scuole elementari. Nell'occasione, è stata allestita una mostra multimediale con foto e cimeli appartenuti al celebre alpinista nato in questo piccolo borgo friulano nel lontano 1909. Le celebrazioni in onore di Cassin si sono concluse in un secondo momento nel capoluogo sanvitese, con la presentazione del libro di Daniele Redaelli "Riccardo Cassin. 100 anni in vetta".

MAGGIO

Chies d'Alpago

Ufficializzata l'assegnazione del 22° "Pelmo d'Oro" che ha lo scopo di valorizzare la cultura alpina sulle Dolomiti Bellunesi. L'obiettivo è il riconoscimento dei particolari meriti acquisiti da persone fisiche, da enti pubblici e privati, da associazioni e sodalizi nell'ambito dell'alpinismo e della solidarietà alpina, della tutela e della valorizzazione dell'ambiente e delle risorse montane, della conoscenza e promozione della cultura, della storia e delle tradizioni delle comunità della Montagna Bellunese. Per la sezione cultura alpina, il prestigioso premio è stato assegnato quest'anno ad Armando Scandellari eminente storico, scrittore e redattore capo onorario della rivista "Le Alpi Venete". La cerimonia è prevista per sabato 27 luglio presso la nuova struttura polifunzionale della frazione di San Martino.

GIUGNO

Carnia

La 13^a edizione della Motocavalcata della Alpi Carniche, in programma l'8 e 9 giugno è stata annullata. Lo ha comunicato Marco Fachin, portavoce dell'evento, che si è lamentato per l'accanimento con cui hanno agito otto comuni contrari alla manifestazione per l'impercorribilità di alcuni tratti del tracciato. Sfavorevole anche la Direzione regionale delle foreste e il Cai. Di questi elementi l'Uti (Unione territoriale intercomunale) della Carnia si è fatta promotrice per spiegare i motivi che hanno portato a formulare un preavviso di rigetto agli organizzatori. Nelle edizioni precedenti la manifestazione ha interessato i comuni di Ampezzo, Comeglians, Lauco, Ovaro, Prato Carnico, Rigolato, Sauris, Socchieve, Zuglio e Sutrio, per complessivi 140 chilometri, comportando il transito di centinaia di mezzi motorizzati dannosi per il delicato equilibrio del territorio montano.

Incontri di Autunno 2019

Cinemazero ore 20,45

Nell'ambito degli Incontri di Autunno 2019, rassegna di cultura "Sul filo di cresta-immagini, parole, note, sguardi e testimonanze sulla Montagna", la Sezione presenterà tre serate a Cinemazero. Gli appuntamenti sono previsti giovedì 14, giovedì 21, giovedì 28 novembre e riguarderanno argomenti di attualità e interesse. Al momento di andare in stampa, il programma non è stato definito nei dettagli, che verranno comunicati in un secondo momento attraverso altri mezzi d'informazione.

Giovedì 14 novembre

In collaborazione con la USP Cai Pordenone, la serata sarà dedicata alla speleologia e torrentismo con proiezione di alcuni filmati, la presentazione e la consegna del libro stampato in occasione del 50° di fondazione della speleologia pordenonese. Verrà inoltre trattato il tema riguardante il collegamento del complesso di grotte del monte Canin.

Giovedì 21 novembre

In collaborazione con il Gruppo Montagna di Fiume Veneto, l'incontro avrà come argomento l'arrampicata libera ma anche lo sport, in generale, per le persone disabili. Protagonista della serata sarà Simone Salvagnin, presente in sala, componente della nazionale di arrampicata sportiva paraclimbing. Egli racconterà la sua rinascita dopo aver subito una malattia degenerativa che lo ha portato a una cecità quasi totale.

Giovedì 28 novembre

La serata avrà come tema l'alpinismo nelle varie sue forme, attraverso la proiezioni di filmati selezionati negli archivi specifici del Sodalizio, con vicende che sapranno di certo trasmettere entusiasmo e non poche emozioni.

In date prossime agli eventi, per altri dettagli telefonare alla segreteria della Sezione (tel. 0434 522823) in orario di apertura.

AVVISO AI COLLABORATORI

Per consentire alla redazione di pubblicare il semestrale in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i Collaboratori e i Referenti delle attività sezionali, di attenersi ai seguenti termini per la consegna degli articoli: 30 giugno per l'edizione autunnale, 31 dicembre per quella primaverile. La redazione si riserva di prendere in considerazione il materiale pervenuto dopo tali date. Si riserva anche di apportare correzioni o modifiche senza alternarne i contenuti, in base a esigenze di tempi, di spazi o d'impaginazione. Gli scritti composti in formato elettronico devono essere forniti in file chilometrico (doc - rtf - txt) senza immagini inserite. Le foto in formato elettronico jpg o tiff in alta risoluzione tipo 300 dpi. È necessario formulare un file per le didascalie indicando il nome dell'autore e/o la fonte di provenienza. Il materiale va spedito al seguente indirizzo email: ilnotiziario@cai.pordenone.it. Se in forma cartacea, lasciato presso la segreteria della Sezione in orario di apertura.

Grazie per l'attenzione

ADDICTED TO MOUNTAINS

A photograph of two skiers descending a snowy mountain slope. The skier in the foreground is wearing a red and grey jacket, blue pants, and a blue beanie. The skier in the background is wearing a red jacket and blue pants. They are both using ski poles and skis. The background shows a vast, snow-covered mountain range under a clear sky.

5% di sconto
per i membri del CAI
esibendo la SPORTLER Card
e la tessera CAI alla cassa.

Valido su tutti i prodotti del
mondo montagna
ad eccezione di articoli già
scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
my.sportler.com/pordenone

SPORTLER
BEST IN THE ALPS

Cambia banca

Trasloca in BCC Pordenonese

*LA BANCA DI RIFERIMENTO del territorio
con 35 Filiali tra Veneto Orientale
e Friuli Venezia Giulia*

**Cambia
banca con
semplicità!**

*Passa in una delle
nostre Filiali!*

***Sempre
sicuro!***

***Pensiamo a tutto noi,
anche alla chiusura del tuo
vecchio conto senza alcun costo!***

*Da 120 anni sosteniamo le famiglie nella realizzazione
dei propri progetti di vita con serietà, sicurezza e fiducia reciproca.*



Pordenonese

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

www.bccpn.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

DORIS PALMISANO

